

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Quaresima

**Pacengo del Garda
16-18 febbraio 2018**

Venerdì 16 febbraio, sera	3
INTRODUZIONE	3
1. La nostra storia particolare.	4
2. Responsabilità.	6
3. Vivere il Movimento.....	7
Sabato 17 febbraio, mattina	9
I LEZIONE.....	9
1. Riconoscerci bisognosi	9
2. La misericordia vince	11
3. La povertà.....	13
Sabato 17 febbraio, sera	15
TESTIMONIANZA Simona Carobene	15
Domenica 18 febbraio, mattina.....	26
ASSEMBLEA.....	26
Omelia.....	34

Venerdì 16 febbraio, sera

Mozart – Vespri solenni del Confessore
"Spirito Gentil" n.36

INTRODUZIONE Don Gianni Calchi Novati

Con sincerità, umiltà e semplicità di cuore, consegniamoci allo Spirito Santo che ha riempito il seno di Maria della Presenza carnale di Gesù, nostro fratello e nostro Redentore e perché ci riempia di ciò che è necessario per la verità della nostra vocazione.

Aiutiamoci in questo lavoro lasciando che lo Spirito Santo compia quello che la nostra limitatezza non è capace di fare.

Intitolerei la riflessione di questa sera 'la vocazione'.

Il Santo Padre inizia il suo messaggio per la Quaresima con queste parole:

"Cari fratelli e sorelle,

ancora una volta ci viene incontro la Pasqua del Signore! Per prepararci ad essa, la Provvidenza di Dio ci offre ogni anno la Quaresima, "segno sacramentale della nostra conversione", che annuncia e realizza la possibilità di tornare al Signore con tutto il cuore e con tutta la vita.

Anche quest'anno, con il presente messaggio, desidero aiutare tutta la Chiesa a vivere con gioia e verità in questo tempo di grazia; e lo faccio lasciandomi ispirare da un'espressione di Gesù nel Vangelo di san Matteo: 'Per il dilagare dell'iniquità l'amore di molti si raffredderà'.

Questa frase si trova nel discorso che riguarda la fine dei tempi e che è ambientato a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, proprio dove avrà inizio la passione del Signore. Rispondendo a una domanda dei discepoli, Gesù annuncia una grande tribolazione e descrive la situazione in cui potrebbe trovarsi la comunità dei credenti: di fronte ad eventi dolorosi, alcuni falsi profeti inganneranno molti, tanto da minacciare di spegnere nei cuori la carità che è il centro di tutto il Vangelo".

Noi sappiamo, perché ce l'ha detto Gesù, che non siamo ancora negli ultimi tempi, anche se questa descrizione del Vangelo di Matteo rispecchia un po' la situazione dei nostri tempi. Voglio sottolineare due parole che mi hanno colpito molto di questo discorso del Papa: la parola 'conversione' e 'tornare al Signore con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra vita'. Noi facilmente abbiamo in bocca la parola conversione, ma bisogna vedere che contenuto le diamo per capirla nel suo significato vero. In bocca a Gesù è estremamente impegnativa. Secondo il Vangelo di Marco, Gesù ha usato questa parola nella sua prima uscita pubblica. Gesù ha detto: 'il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo'. Per degli Ebrei era come sentirsi dire, in belle maniere ma concretamente: tutto quello che avete vissuto fino adesso non serve più, bisogna cominciare una vita nuova. Questa conversione è l'inversione di marcia, vuol dire un cambiamento, perché il rapporto tra il fedele e Jawè non è più radicato su dei comandamenti, dei dettami, dei riti, delle cose da fare, ma dal fatto che adesso bisogna guardare Uno. Gli Ebrei avevano più di 600 precetti da osservare, tanti quante, secondo loro, erano le parti del corpo umano e ognuna aveva una legge, un precetto. Allora uno era un bravo fedele se metteva i bindelli al posto giusto, se aveva i filatteri che pendevano dalla giacchetta, se recitava una certa preghiera, se faceva un certo inchino. Tutto questo non serve più, dice Gesù, adesso sono venuto io. Dopo farà capire che Lui è il Messia. Infatti ogni volta che diceva 'io sono', gli Ebrei sentivano 'Jawè', perché 'io sono' è la traduzione italiana di 'Jawè', per cui ogni volta che diceva 'prima che Abramo fosse, io sono', significava 'prima che Abramo fosse venuto, c'ero già io'. Affermava: d'ora in avanti dovete partire da me. Il giudizio sulla vita e sulla realtà, cioè la vita di fede, non nasce più dall'obbedienza a una serie di dettami, di precetti, ma diventa centrato sul rapporto con Lui, che è la Via, la Verità e la Vita. L'uomo per essere se stesso deve lasciarsi coinvolgere totalmente da Lui e, diceva Gesù, 'beati quelli che non si scandalizzeranno di me'.

Io mi ricordo che, quando ho incontrato il Movimento, per me è stata una cosa tremenda questa, perché 60-70 anni fa, quando io ero ragazzo, la mentalità era di questo tipo rispetto ai 10 comandamenti. Il mio papà, che era un santo uomo, diceva che se trovi per terra uno spillo arrugginito, storto, non puoi prenderlo, perché non è tuo. Questa era la logica. Sentire don Giussani per me è stato dapprima un impatto e poi ovviamente una liberazione senza misura.

Seconda parola del Papa: *‘tornare al Signore con tutto il cuore e la nostra vita’* indica la radicalità della pretesa cristiana, come l’ha definita poi don Giussani nel volume *‘L’Origine della pretesa Cristiana’*. Una pretesa. Per i farisei questa pretesa ha portato Gesù alla croce, perché non l’hanno accettata fino all’ultimo giorno.

Nel giorno delle Ceneri, il Papa ha ribadito la necessità di vivere questo tempo che la Chiesa ci offre per fare ordine nella nostra vita.

Il Papa sottolinea che la Quaresima è tempo prezioso per smascherare le nostre tentazioni e lasciare che il nostro cuore torni a battere secondo il palpito del cuore di Gesù. È bellissimo, ma quanto impegnativo! Basterebbe questo per passare la notte in preghiera e in meditazione, vi pare? Per cui non lasciamo cadere le parole che il Papa dice con una oculatezza, con una precisione e con uno spessore che mi meraviglia ogni volta che lo sento o lo leggo. Tutta la liturgia della Quaresima, dice il Papa, è impregnata di tale sentimento. Potremmo dire che esso riecheggia in tre parole che ci sono offerte per riscaldare il cuore credente: “fermati, guarda, ritorna”. (Potete andarlo a leggere sul sito vatican.va.) Fermati: guarda tutta la confusione, il pasticcio, il male, lo sbaglio, l’errore, il pressapochismo che c’è dentro di te e guarda, guarda il miracolo del Signore che continuamente si fa presente. Quante volte hai visto il Signore nelle testimonianze, allora ritorna, ritorna. Nella conclusione il Papa dice: fermati, guarda e ritorna alla casa di tuo Padre, ritorna senza paura alle braccia desiderose e protese di tuo Padre che ti aspetta, ricco di misericordia.

La morale cristiana è così: ritorna senza paura nelle braccia desiderose e protese del Padre tuo. Quante volte ci scandalizziamo di queste cose! - dice il Papa. Ma la morale è questa. Gesù è venuto per questo, per salvarti. Il mistero della Pasqua è il mistero dell’amore di Cristo che si dà a noi. Ritorna senza paura, dice il Papa, questo è il tempo opportuno per tornare alla Casa del Padre mio e Padre vostro. Questo è il tempo per lasciarci toccare il cuore. Rimanere nella via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è qualcosa di molto diverso, e il nostro cuore lo sa bene. Dio non si stanca né si stancherà di tendere la mano. Non ascoltate i falsi profeti, questa è la morale. Di falsi profeti ce n’è in giro in tutto il mondo, lo diceva già Gesù.

Questo tempo di Quaresima è un tempo prezioso per rinnovare la coscienza del miracolo della nostra vita, della nostra storia particolare.

1. La nostra storia particolare.

Il fatto della storia particolare, che Carròn nel Movimento da un po’ di tempo cita, mi interroga moltissimo, perché è veramente controcorrente nei confronti del modo normale con cui la gente, ma anche noi, pensa alla propria vita. Come pensiamo la nostra storia e la nostra vita? Molto facilmente non sentiamo la nostra storia particolare per quello che è, cioè che la mia storia, la mia vita ha un’origine che non viene da me, viene direttamente da Dio. Dio tra possibili miliardi di persone ha scelto me, ha scelto te, con il tuo nome e il tuo cognome, con il tuo temperamento e con la tua storia, nel momento della storia tua che ha deciso Lui. Ha scelto me, ha preferito me e ha chiamato me a partecipare alla sua missione. Pensate a come e quando questo è accaduto nella vostra storia, nello svolgersi della vostra vita: io dico che siete una pinacoteca di miracoli. Il Signore è venuto a cercarvi e a cercarci in frangenti, in situazioni, in momenti precisi e possiamo dire: io, di mio, non ci ho messo proprio niente, se non lo stupore di quando me ne son reso conto.

Il Papa, quando fa un viaggio apostolico, riserva un incontro alle persone consacrate: sacerdoti, vescovi, laici, religiosi, ecc. In Cile ha fatto un incontro meraviglioso: ha esordito dicendo: “Mi è piaciuto il modo con cui il cardinale Ezzati vi ha presentato, ha detto: *‘Ecco le consacrate, i consacrati, i presbiteri, i diaconi permanenti, i seminaristi. Eccoli!’* E il Papa continua: “Mi è venuto in mente il giorno della nostra ordinazione o consacrazione quando, dopo la presentazione abbiamo detto: *“Eccomi, Signore, per fare la tua volontà”*. In questo incontro desideriamo dire al Signore: *“Eccoci”, per rinnovare il nostro “sì”. Vogliamo rinnovare insieme la risposta alla chiamata che un giorno scosse il nostro cuore”*.

Poi il Papa fa un'osservazione acuta e dice che la convocazione, qualunque essa sia, ha sempre un duplice fattore: è personale e insieme comunitaria. E conclude: *"Siamo, sì, chiamati individualmente, ma sempre ad essere parte di un gruppo più grande. Non esiste il 'selfie vocazionale', non esiste. La vocazione esige che la foto te la scatti un altro: che possiamo farci? Le cose stanno così"*.

Bellissimo. La vocazione è mia, personale, ma è sempre dentro un rapporto ecclesiale. I monaci del deserto avevano un giorno all'anno in cui si trovavano tutti insieme con il padre che li dirigeva spiritualmente. Gli eremiti hanno un giorno, non ricordo con quale scadenza, in cui si ritrovano tutti a mangiare insieme, per ricordare che, anche se sono eremiti ciascuno nella sua casa, da solo per tutto il tempo, in quel momento devono riconoscere di essere parte di un insieme. La storia particolare di ciascuno di noi, quindi, non è un succedersi di fatti, avvenimenti, incontri che io cerco di vivere e da cui difendermi, quando è necessario, cercando di fare il mio dovere, di fare le cose secondo quello che io capisco, per cui il soggetto della mia vocazione sono io. Invece il soggetto della mia storia particolare è il Mistero. La storia particolare significa che ogni istante della mia vita è un rapporto tra me e il Mistero che mi chiama, che mi conduce. E ogni mattina, quando apro gli occhi, mi trovo di fronte a un nuovo giorno che il Mistero ha preparato per me. Non so cosa ci sarà in quel giorno lì: posso sapere che devo andare in un posto, in quell'altro, che devo fare questo e quell'altro, che ho questo problema... ma quel giorno lì l'ha fatto il Signore e tu non sai che cosa il Signore ha preparato per te. Capite cosa vuol dire la storia particolare? Aveva ragione don Giussani quando diceva che i dieci passi che noi facciamo quando scendiamo dal letto impostano la giornata, perché lì dici se stai entrando nella giornata con un'attesa di qualcosa che accade o se sei preso dai tuoi pensieri. Per cui la conversione che Gesù chiede non consiste in una diversità di gesti, di preghiere, di doveri, ma in un nuovo modo di concepire me.

Si capisce di più allora la profondità delle parole di san Paolo che don Giussani, evidentemente con la coscienza che aveva lui, ci ha fatto ripetere migliaia di volte: *'non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me'*. Non è una bella cosa sentimentale, vuol dire che io, quando mi guardo nello specchio, dico che quello lì non sono io, è Cristo con le mie sembianze, perché, se Lui mi ha preso e mi ha fatto diventare una cosa sola con Lui, la mia identità è di essere Suo.

San Giovanni dice: *'Noi ci diciamo figli di Dio e lo siamo veramente'*. Lo diceva ai primi cristiani per far capire che quello che era accaduto non era solo una bella cosa, ma è stato un capovolgimento della concezione di me.

Papa Benedetto è arrivato a dire che il Battesimo è l'ultimo stadio della evoluzione, perché il massimo dell'umano, insuperabile, è diventare figli di Dio. Il Battesimo, che ti fa diventare figlio di Dio, è il vertice della eventuale evoluzione, non ci può essere una cosa oltre.

Lì è iniziata la nostra storia particolare, in quell'incontro del Mistero che ti ha fatto diventare una cosa sola con Lui. Poi, dentro nella storia, è arrivato fino alla vocazione e nessuno di noi sa che cosa il Signore ci chiederà domani, o tra sei mesi, o tra cinque anni. Capite che il modo di guardare la vita non è dentro una confusione, in una insicurezza, in una incertezza, ma dentro un'avventura, un mistero che è per te, perché chi fa la tua vita ti ama con un grado di amore che è impensabile, che è solo Suo.

Così anche la Madonna, quando si è delineata la sua vocazione, non ha saputo dire altro che *'mi accada secondo la tua parola'*. Non c'era altro da fare, niente altro da dire.

Mi veniva una domanda, che faccio a voi, mentre pensavo queste cose: ma noi pensiamo veramente, nel senso concreto, storico, esistenziale che anche noi siamo protagonisti di una storia come quella della Madonna? Che anche con me e con te il Signore ha voluto che il suo rapporto non fosse di dipendenza, ma di familiarità, fino al punto di poter chiamare con il nome di Padre Colui che ha fatto il cielo e la terra e che mi dà il respiro?

Mi è venuto in mente il commento di don Giussani che narra il momento in cui Pietro domanda a Giovanni di chiedere a Gesù chi lo stava tradendo. Giovanni era seduto, sdraiato, come si usava allora, e Pietro invece era sull'altro lato del tavolo. Pietro gli fa un cenno e Giovanni si appoggia sul petto di Gesù e gli domanda chi è. Gesù gli risponde che quello a cui intingerà il boccone e poi lo darà sarà il traditore. Prende un pezzo di pane, lo intinge nel sugo e lo dà a Giuda. E don Giussani, con la sua capacità di leggere il Vangelo e renderlo plastico, vivo davanti agli occhi, fa notare la familiarità a cui noi siamo chiamati. Dio, creatore del cielo e della terra, lì è uno come Giovanni, seduto a tavola come lui. Giovanni può appoggiarsi sul petto di Gesù e interrogarlo. Gesù risponde. Questa è l'immagine di che cosa il Signore vuole da noi nel rapporto con Lui.

2. Responsabilità.

La responsabilità nei confronti della vocazione che ciascuno di noi ha ricevuto è innanzitutto il proprio sì a Cristo. Ce lo diceva magnificamente don Michele nell'ultimo incontro dei Responsabili. Diceva che questa è l'unica responsabilità che poi si sviluppa, si dettaglia in una storia di tanti sì, di un sì che prende carne ogni giorno, perché la nostra libertà si gioca nel presente.

Il Papa, in Perù, parlando ai consacrati, ha citato un poeta che aveva scritto che l'albero dà i fiori perché c'è qualcosa sotto terra: le radici. Poi ha proseguito dicendo che le nostre vocazioni avranno sempre questa duplice dimensione: radici nella terra e cuore nel cielo. *'Non dimenticate questo. Quando manca una di queste due, qualcosa comincia ad andare male e la nostra vita a poco a poco marcisce, come un albero che non ha più radici, marcisce'*. E don Michele ci diceva: *'Nessuno di noi è un'isola, il nostro io si accende dentro ai rapporti, si realizza in un rapporto, non solo con Cristo, ma con tutti coloro con cui condividiamo la vita o che incrociamo lungo la nostra strada. Il nostro sì riguarda anche loro, proprio per quella che don Giussani ha sempre chiamato preferenza e ci ha sempre insegnato come metodo di Dio. Attraverso il nostro sì il Signore passa per provocare la risposta e la responsabilità degli altri'*.

Il 2 febbraio, giorno della Candelora, che è il giorno dei consacrati, il Papa, a Roma, ha detto che la vita frenetica di oggi induce a chiudere tante porte dell'incontro, spesso per paura dell'altro; sempre aperte invece rimangono le porte dei centri commerciali e le connessioni in rete. Non gli scappa niente! Ma nella vita consacrata non sia così: il fratello e la sorella che Dio mi dà, sono parte della mia storia particolare. Sono fattori essenziali per la nostra vocazione, ogni circostanza, sono doni da custodire, non accada di guardare lo schermo dei cellulari più degli occhi del fratello o di fissarci sui nostri programmi più che nel Signore. È una conferma che la nostra storia particolare è storia sacra.

Una volta la storia sacra aveva il re Davide, piuttosto che il profeta Geremia e adesso questa storia sacra ha il mio nome, il tuo nome, ha il nome di don Giussani, ha il nome di tante persone che illuminano il cielo del mondo con le loro testimonianze e con i loro eroismi. E ce ne sono tantissimi, grazie a Dio.

Ricordate quel passo di Papa Benedetto, riguardo la testimonianza, che Prades ha citato questa estate? È importante. L'avrò ripetuto non so quante volte da allora: *'diventiamo testimoni quando attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica'*. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della nostra libertà di uomo. Dio ha bisogno di me e di te per potersi comunicare agli altri, non per le nostre *performance*, ma perché noi viviamo per Cristo. Questa è rivoluzionario, perché il Signore si può servire di un peccato che tu fai, di cui ti penti e usare quel tuo pentimento per convertire un altro. Non sai come il Signore si serve di te, tu devi essere cosciente che per servire Lui devi amare Lui, devi vivere per Lui, che il tuo cuore batta all'unisono con il cuore di Cristo. Il Signore si serve di me e di te per fare questo.

Carròn il 21 gennaio era nel convento della Cascinazza perché 2 nuovi monaci hanno fatto la vestizione e pronunciato i voti temporanei. Come lui è entrato nel cortile, un monaco gli ha detto: 'grande giorno oggi!' E Carròn poi ha cominciato la predica dicendo: 'Grande giorno oggi per noi, ma grande non perché due monaci iniziano il loro cammino, grande perché in questo momento Cristo è identificabile e toccabile, perché se questi due giovani, nel pieno della loro giovinezza, dicono di sì a Cristo dentro una vocazione come quella dei monaci, vuol dire che Gesù si è fatto presente con un tale fascino che è stato capace di captare e prendere questi qui fino in fondo. Questa è la presenza di Cristo che si fa incontrabile e toccabile. E lì, nella sala dove hanno celebrato la Messa, rigurgitante di gente, quelli che li avranno toccati per salutarli, per abbracciarli, avranno pensato che toccavano Cristo. Capite cosa vuol dire la storia particolare, cosa vuol dire la nostra vocazione?'

"Guardiamo a noi, cari fratelli e sorelle consacrati (ancora omelia del 2 febbraio 2018). Tutto è cominciato dall'incontro col Signore. Da un incontro e da una chiamata è nato il cammino di consacrazione. Bisogna farne memoria. E se faremo bene memoria vedremo che in quell'incontro non eravamo soli con Gesù: c'era anche il popolo di Dio, la Chiesa, giovani e anziani".

Ciascuno di noi sa come, ma è così.

Io mi ricordo con limpidezza il giorno in cui, in quinta elementare, facendo il chierichetto, ho sentito che il Signore mi chiamava per andar prete. Tanto che la prima persona a cui l'ho rivelato è stata la mia maestra che, dopo gli esami di quinta elementare, mi ha domandato cosa avrei fatto da grande. E io le ho detto: il prete! E poi sono andato a casa a dirlo a mia mamma, che mi ha guardato tra il commosso e il chissà... Sono andato in seminario a 20 anni, ma sono prete da 62!

Così mi ricordo il giorno dell'incontro con il Movimento. Non lo potrò più dimenticare. Mi ricordo il giorno e l'ora e dove ero seduto. Lì ho capito che la mia vita aveva uno sbalzo diverso. Ma questo probabilmente tutti voi, a uno a uno, l'avete vissuto: pensatelo in questi giorni, perché questo vuol dire rifare memoria di quello che è accaduto.

Più avanti il Papa ha detto: *"Vivere l'incontro con Gesù è anche il rimedio alla paralisi della normalità, è aprirsi al quotidiano scompiglio della grazia"*, Fantastico! Perché è vero, quando la grazia entra dentro di te sbatte per aria tutto e abbiamo la tentazione di difenderci, di fare un passo indietro. Invece il Signore ti sta chiamando, ti sta provocando.

"Lasciarsi incontrare da Gesù, far incontrare Gesù: è il segreto per mantenere viva la fiamma della vita spirituale. È il modo per non farsi risucchiare in una vita asfittica, dove le lamentele, l'amarezza e le inevitabili delusioni hanno la meglio".

Quest'uomo ha 80 anni! Ma che vitalità, che freschezza! Che fede! È la ragione delle due.

Nel viaggio apostolico in Perù, durante l'incontro con i consacrati, il Papa ha detto un'altra cosa bellissima: *"La vita consacrata nasce e rinasce dall'incontro con Gesù così com'è: povero, casto e obbediente. C'è un doppio binario su cui viaggia: da una parte l'iniziativa d'amore di Dio, da cui tutto parte e a cui dobbiamo sempre tornare; dall'altra la nostra risposta, che è di vero amore quando è senza se e senza ma, quando imita Gesù povero, casto e obbediente"*.

3. Vivere il Movimento.

La nostra storia particolare ha una radice che affonda dentro la terra del Movimento, del carisma che lo Spirito Santo ha donato a don Giussani, per cui la responsabilità del nostro sì, di fronte alla nostra storia particolare, coincide con l'immedesimazione con la vita del Movimento e la vita della Chiesa.

Con il discorso fatto a Cesena, il Papa ci fa capire una cosa fondamentale, che non c'è un fatto politico più grande della Chiesa. La Chiesa è il fatto politico vero e, se noi viviamo la Chiesa, siamo questo come propaggine, come manifestazione. Ditemi se c'è un posto come la Chiesa dove tutti si trovano a casa, dove non ci sono discriminazioni. Pensate a tutte le iniziative nate dalla carità cristiana: hanno messo insieme gente di ogni religione, di ogni censo, di ogni storia. E allora si capisce perché il problema è quello di scoprire qual è il segreto della vita sociale: è proprio quello che il Papa dice nel documento di Cesena.

Questo implica un altro punto, che è il problema della libertà e della creatività. Domani sera la nostra amica Simona ci descriverà che cosa sta vivendo in Romania. È una storia che potrebbe essere la mia e la tua. Se la nostra storia è particolare, vuol dire che è una storia particolare la mia, è una storia particolare la tua, ha sempre un collegamento con il tutto, ma non si esime dall'essere personale. Allora io sono protagonista nel mio posto, dentro il mio settore sono chiamato a rispondere, sempre dentro il rapporto obbediente e umile verso chi guida e garantisce l'ecclesialità dell'esperienza, ma io sono chiamato in prima persona. Il Signore non ha chiamato tutti a fare il profeta, ha chiamato quello che faceva il porcaio, quello che faceva il coltivatore di sicomori, l'ha fermato e ha detto: vai a fare il profeta. E io vado a fare il profeta. Perché non siamo ingessati dal carisma, siamo educati dal carisma, ma a diventare creativi. La mia storia particolare è quella che mi deve fare riempire le piazze, la piazza di casa mia, la piazza del mio lavoro, del mio ospedale, della mia scuola, della mia università, dei miei 4 metri quadrati se la storia mia mi chiude dentro per malattia o per anzianità: è la mia piazza dove io devo testimoniare la salvezza che è di tutti e per tutti. Dobbiamo essere la *longa manus* che si protrae e non si tira mai indietro nei confronti degli altri.

Che cosa fare?

Ce lo dice il Papa nel messaggio per la Quaresima: *"...il dolce rimedio della preghiera, dell'elemosina e del digiuno. Dedicando più tempo alla preghiera, permettiamo al nostro cuore di*

scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi, per cercare finalmente la consolazione in Dio.

L'esercizio dell'elemosina ci libera dall'avidità e ci aiuta a scoprire che l'altro è mio fratello.

Il digiuno ci sveglia, ci fa più attenti a Dio e al prossimo, ridesta la volontà di obbedire a Dio che, solo, sazia la nostra fame.

Pregheiera e digiuno sono espressioni essenziali per il vero silenzio. Ci aiutino a vivere queste ore passate 'in luogo deserto', come faceva il Signore con i suoi apostoli: andiamo in un luogo deserto a riposare assieme a Gesù, da persone adulte e mature, quindi con un cuore spalancato perché il Signore lo possa riempire Lui, come solo Lui sa, di ciò che è necessario per la verità di ciascuno di noi.

Sabato 17 febbraio, mattina

*Dvorak – Stabat Mater.
"Spirito Gentil" n.9*

Mi accada secondo la tua parola. Questa è la posizione di fronte al Mistero che entra nella storia. È quello che la Madonna ha detto il giorno dell'Annunciazione, è quello che dobbiamo ripetere noi tutti i giorni come giudizio, come concezione di noi. Apparteniamo a questa storia, a nient'altro, siamo fatti di questa storia che si sviluppa e sarà vera per noi nella misura in cui il nostro cuore è disposto a seguire la sua parola.

I LEZIONE Don Gianni Calchi Novati.

*Torna col vento
Favola*

1. Riconoscerci bisognosi

Nei canti che abbiamo cantato c'è tutto quello che vorrei dire adesso nella meditazione, perché che cosa sorregge la vita, che cosa le dà speranza? Non siamo più bambini per illuderci, la vita non fa sconti e se tu non hai chiaro dove vuoi andare, ti disperdi. E allora qual è la mano che ti sostiene? perché in mezzo a tutto il bene, il male è continuamente alla porta e se non siamo più che vigilanti, cadiamo. La certezza non è 'speriamo che...', la certezza è che c'è una mano più forte che mi solleverà, che non ha paura. Devo soltanto abbandonarmi a queste mani. Teniamolo presente proprio come una trama che ci accompagna nel cammino: dove sta la radice, la sorgente della nostra storia particolare, consacrati o no, perché tutti, man mano che veniamo al mondo, siamo già salvati da Uno che è già morto per noi. I nostri bimbi nascono già dentro questo abbraccio del Padre. Questo vuol dire che la mia storia particolare è tutta presa dentro questo abbraccio. Dove sta la radice di questo? perché non siamo neanche così addormentati da non renderci conto che siamo peccatori. Papa Francesco dice che noi siamo *sempre* peccatori. Se l'accento lo poniamo sul peccato, abbiamo soltanto lo sconforto, la rinuncia: è impossibile.

Questa vittoria si chiama misericordia.

Il grande problema dell'uomo di oggi è che è sempre più confuso dentro il crollo delle evidenze, dentro l'umana impossibilità ad arginare il male, che sembra sempre più forte, sempre più violento, sempre più imprevedibile.

Ecco, dentro questa situazione l'uomo normale ha l'impressione di non avere alternative e ormai si fa strada, purtroppo anche nel mondo cristiano, l'impressione che Gesù Cristo non basti per vivere. La fede da sola non basta, il male è troppo forte. Sembra che non ci siano alternative, anche se ci sono ancora persone semplici di cuore. Impressiona vedere tante persone di cultura, diversissime da noi come storia e concezione di vita, che, con il loro comportamento e la loro vita, fanno vedere che percepiscono in certi accenti il brillio di una luce capace di iniziare a diradare le tenebre che sono nel loro cuore. Pensate a certi intellettuali o politici, che hanno recentemente partecipato agli incontri di presentazione di libri -dalla '*Vita di don Giussani*' alla '*Bellezza disarmata*' a '*Dov'è Dio?*'- e sempre al tavolo c'è almeno una persona di questo tipo. Sono persone che non sono lì per far scena, ma sono lì per loro stesse. Vi ricordate la testimonianza di quella giornalista spagnola (Pilar Rahola): "anche se io non sono credente, noi abbiamo bisogno di voi, uscite dai vostri armadi".

Ricordo Bertinotti che, nell'incontro che don Carròn ha fatto a Rho, diceva: "io vengo perché mi fa piacere stare qui ad ascoltare". L'ha detto esplicitamente.

Sono fatti significativi, sono accenti che l'uomo vero percepisce come corrispondenti.

Qualche mese fa, su Tracce (N.7/2017) è apparso un servizio su Ernesto Sabato, che è morto a quasi 100 anni. È uno scrittore argentino che ha vissuto tutta la vita, tutta la sua storia particolare cercandone il senso ultimo. Ha avuto una vita lunga e ha fatto tantissimi cambiamenti, come

sant'Agostino che ricercava la verità e se non la trovava andava da un'altra parte, per cui Sabato era comunista ma ad un certo punto si è allontanato dal comunismo perché non rispondeva al suo bisogno. Poi gli muore un figlio e scrive: *"Posso dire che il tempo della mia vita si è spezzato e che dopo la morte di Jorge non sono più lo stesso; mi sono trasformato in un essere estremamente bisognoso, che non smette di cercare un indizio che mi mostri quell'eternità in cui potrò riabbracciarlo"*. A partire da questo sapersi bisognoso, comincia un riconoscimento, dentro la realtà stessa, di quegli indizi che lo conducono al suo destino. E dice: *"Non vi è altro modo di raggiungere l'eternità che approfondendo l'istante, né altra maniera di raggiungere l'universalità se non attraverso la circostanza vissuta"*. Capite che il Mistero non ci abbandona mai, a noi sembra di doverlo aspettare e invece è Lui che aspetta noi; dentro un dolore, dentro un'apparenza di distruzione, di rovina senza soluzione, senza speranza, dentro un cuore vero si insinua la risposta. E questo comincia a cercare e tutto diventa segno. Lui lo dice. La musica, una tavola ben apparecchiata, un libro, i fiori, gli animali, la bellezza di ogni singolo gesto, tutte queste *'tracce che gli uomini ci vanno lasciando, come i sassolini che facevano cadere Hansel e Gretel nella speranza di essere ritrovati'*.

Mi è venuto in mente un altro scrittore, Lewis, il quale ha scritto la sua autobiografia nel bellissimo libro intitolato *'Sorpreso dalla gioia'*. Lewis era un anglicano che voleva convertirsi al cattolicesimo, ma aveva capito che dire di sì a Cristo significa non poter avere niente come 'proprietà privata', per questo opponeva resistenza. Se diceva un sì a Cristo, non poteva che essere totale e allora non avrebbe potuto tenersi un po' di ricchezze, come il giovane ricco. Ma un giorno, rientrando in casa in un freddo inverno, sedendosi a mangiare ha sentito il tepore del fuoco del camino e il profumo del pane appena sfornato, e ha detto: qui è Cristo! Questa è la Presenza di Cristo che mi viene incontro. Sorpreso dalla gioia. E si converte. E abbraccia totalmente la fede cristiana. Solo la misericordia infinita di Dio è la risposta al problema del senso della vita. Quando Papa Francesco ha indetto l'anno santo della misericordia, ha scritto: *"Lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo compito, soprattutto in un momento come il nostro, colmo di grandi speranze e di forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della rivelazione di Gesù Cristo"*.

Nel 2016, il mercoledì delle Ceneri, Papa Francesco così ha detto:

"Dice san Paolo: lasciatevi riconciliare con Dio, vi supplichiamo in nome di Cristo, lasciatevi riconciliare con Dio. Perché un appello così solenne e accorato? Perché Cristo sa quanto siamo fragili e peccatori, conosce la debolezza del nostro cuore, lo vede ferito dal male che abbiamo commesso e sa quanto bisogno abbiamo di perdono, sa che ci occorre sentirci amati per compiere il bene, da soli non siamo in grado. Per questo l'apostolo non ci dice di fare qualcosa, ma di lasciarci riconciliare con Dio. Di permettergli di perdonarci – bellissimo!".

Capite fino a che punto la nostra libertà si gioca, fino a che punto la libertà deve aprirsi? Permettergli di perdonarmi. E invece noi non vogliamo e diciamo: devo fare delle cose in più. Non ci dice questo san Paolo, dice: lasciatevi riconciliare, apritegli la porta e lasciate venir dentro Lui. Sempre il Papa scrive: *"Egli vince il peccato e ci rialza dalle miserie se gliele affidiamo, sta a noi riconoscerci bisognosi di misericordia"*. È il primo passo del cammino cristiano, come il nostro amico Ernesto Sabato: si è sentito estremamente bisognoso e lì è cominciato il cammino vero, finalmente ha iniziato con la nota giusta la musica della sua vita. Si tratta di entrare attraverso la porta aperta che è Cristo, dove ci aspetta. Il Salvatore ci offre una vita nuova e gioiosa. Il Signore ama i sorrisi. Prades, ad agosto, ha citato il famoso incontro del maggio 1998 del Papa con i Movimenti (quando don Giussani ha fatto un discorso fantastico e poi si è messo in ginocchio davanti al Papa) e diceva che don Giussani era riuscito a mettersi in ginocchio in quel momento e contro ogni logica di natura, date le sue condizioni di salute. Prades notava che don Giussani, parlando dell'esperienza cristiana, ha usato questa frase: *'perché l'infedeltà sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle e più vere'*. E Prades si domandava: perché don Giussani ha fatto questa notazione negativa? Stava parlando della misericordia di Dio, della bellezza di quello che il Signore stava facendo, ma ha avuto, come sempre, la lealtà di dire che noi siamo ben consapevoli che l'infedeltà insorge davvero nel nostro cuore, anche di fronte alle cose più belle, più vere.

Noi desideriamo tutti vivere come dice san Paolo, ma don Giussani si accorge che il cammino che porta a vivere così è anche segnato dai momenti e dalle fasi in cui si può sperimentare l'infedeltà, la non fede, la non fiducia: il cammino di tutti è fatto di alti e bassi, di luci e di ombre. A volte abbiamo perfino la tentazione di pensare che non ce la faremo mai e ci chiediamo: cosa devo fare ancora? Devo impegnarmi di più, devo pregare di più, devo star di più in ginocchio... cerchiamo di immaginare delle cose fatte da noi, che ci tirino fuori da questo. *'Lasciatevi riconciliare con Cristo'*. Ma il tentativo di fare da soli non è la terapia. Don Giussani non ha mai sottolineato questo aspetto della vita spirituale. Era talmente certo che l'amore di Cristo tutto sa abbracciare e cambiare, certo che il nostro male è sempre bruciato dal suo amore, che non ha mai fatto richiami su questo punto. Ha sempre richiamato la vigilanza, la preghiera, un abbandono pieno di fiducia alla misericordia. Vi ricordate quando parlava di Miguel Manara? Era il suo trionfo, perché Miguel Manara dice le cose che lui pensava: il tuo peccato non è mai esistito, Dio solo esiste. E don Giussani di questo era certissimo. Quando ci si incontrava con don Giussani sempre si andava via consolati, coscienti del nostro niente, ma certi di un amore più forte del nostro niente. Su cosa basava don Giussani questa certezza? Non sulla sua capacità di santità, ma su esperienza e ragione. La vita della Chiesa e del Movimento è sempre basata sull'ottimismo, quello vero. L'ottimismo della Chiesa e del Movimento si radica sulla speranza. Gesù non è venuto per condannare, ma per salvare e morire Lui per me.

Nel Vangelo non si trova una sola volta in cui Gesù, di fronte ai peccatori, e ne ha incontrati tanti, abbia chiesto a uno: ma tu ti penti, ti sei pentito, hai intenzione di pentirti? Mai. A nessuno. Lui chiede: mi ami tu? A Pietro, a Zaccheo, ("Oggi vengo a mangiare a casa tua"), alla Samaritana ("Va a chiamare tuo marito, io ho un'acqua che zampilla per la vita eterna") al massimo dice: neanch'io ti condanno, va e non peccare più (all'adultera, scampandola dalla condanna alla lapidazione). La ragione è questa esperienza del modo con cui Gesù si comporta e si muove, che diventa un giudizio che mi riempie di speranza.

Don Giussani di fronte alla vocazione, più che del peccato, ha paura dello scetticismo, perché è più subdolo, è uno stato d'animo informe, non ben identificabile, è un mix di confusione, di malavoglia, di disimpegno. Don Giussani la chiama uggia. Nelle lezioni di verifica della vocazione alla verginità dedica una lezione intera allo scetticismo, perché è l'opera del demonio, che, dopo Dio, è l'essere più intelligente. Non dimentichiamolo, lui non ti fa mai vedere il male come male, ma sempre come giustificabile da qualche cosa di positivo. Avete letto il libro *'Le lettere di Berlicche'*? Ogni tanto val la pena rileggerlo, perché il male è sempre un'insinuazione, lo scetticismo ne è parte: tu non hai più voglia di far niente, non sai che cosa fare. È uno stato d'animo triste. Io penso che il giovane ricco, quando ha detto di no a Gesù e se n'è andato, sia piombato dentro questo scetticismo. La tristezza con cui va via è lo scetticismo, perché aveva un ideale e se l'è lasciato scappare: adesso io cosa faccio, che senso ha, dove sta il valore della mia vita? In questa situazione, qual è la terapia vera? Non devo mettermi a fare chissà che cosa, bisogna ritornare all'esperienza che ho fatto e al giudizio che ne viene. Quello che il Papa diceva: fermati, guarda, ritorna. Fermati, guarda la tua miseria, guarda tutto quello che il Signore ti fa vedere, che hai incontrato nella vita, che non puoi negare e ritorna. 'E allora non so perché ti ho abbandonato' dice il canto, però adesso ti aspetto, ho bisogno, ti attendo. Ragione e giudizio nascono dall'esperienza.

Ernesto Sabato, nella sua dolorosa ricerca, non era uno svuotato, non era uno preso dallo scetticismo, anzi, si era buttato a capofitto dentro la realtà, dentro all'esperienza, perché intuiva che lì c'erano dei raggi di luce che gli facevano vedere quell'universo dove lui avrebbe finalmente riabbracciato suo figlio. Leggendo quell'articolo ho pensato a cosa può essere stato l'incontro con Gesù, perché si è incontrato con Gesù al momento della morte... Che bello deve essere stato quell'incontro! Avrà detto: ci ho messo 100 anni, però sono arrivato. La misericordia è l'iniziativa piena di amore del Signore.

2. La misericordia vince

Non so se conoscete Patrizia Colombo, una nostra amica che segue i carcerati di Como, dove c'è Zeff, il carcerato di cui Carròn parla spesso, che era stato spogliato sette volte proprio con disprezzo, per cattiveria, per umiliarlo e lui non si è arrabbiato neanche un po', perché aveva pensato 'loro non hanno incontrato quel che ho incontrato io. Se io non avessi incontrato quel che ho incontrato, sarei stato probabilmente come loro'. Gli ho parlato questa estate e mi diceva: vedi, don Gianni, io ho ancora 12 anni da scontare in carcere e probabilmente tra pochi anni potrò cominciare a uscire e

fare servizi sociali. Però io non voglio perdere un minuto di questo tempo che sto vivendo in carcere, perché quando esco da qui voglio dire: 'io non ho buttato via neanche un minuto della mia vita'. Che cosa è capace di fare la fede, come sa trasfigurare la vita, quando uno si sente abbracciato da un altro Amore! Patrizia Colombo lavora al centro stampa del carcere e tantissimi detenuti lavorano con lei, così dalle 9 alle 4 del pomeriggio sono fuori dalla cella. Questo è lo scopo più grosso, magari non hanno nessun interesse a questo lavoro. Lei se ne accorge e li conquista abbracciandoli. La massima della sua vita è: chi abbraccia più forte vince. Ne ha portati alla fede una quantità. Quando vedeva una persona contraria alle sue proposte (lei dal primo giorno ha recitato l'Angelus all'inizio della giornata e fatto Scuola di Comunità una volta la settimana), invece che lasciarla da parte, tutte le mattine la abbracciava. Uno a uno. E alla sera quando andava a casa li riabbracciava, uno a uno. Passava un po' di tempo e crollavano.

Chi vince la fragilità che sempre insorge nel nostro cuore? Don Giussani in quel discorso col Papa diceva che la nostra ragione apre le porte alla Sua misericordia. 'Lasciatevi riconciliare con Cristo'. Solo l'amore di Gesù vince ed è capace di ridonarci la speranza. Non importa allora il male che abbiamo fatto. Questo abbraccio nasce da una esperienza che porta a un giudizio, è il famoso discorso delle 'manate di colla' che sono continuamente dentro la nostra vita come nella vita degli apostoli: il Signore li aveva conquistati in un rapporto con Lui, a poco a poco, fino a quando non son stati più capaci di staccarsi.

Ma questo percorso in che modo è avvenuto? Dentro un'esperienza. Per prima cosa si sono accorti delle cose che diceva e hanno aderito, poi l'adesione è diventata anche un'affezione che è diventata il collante che a poco a poco li ha imprigionati, che ha determinato un giudizio: vale la pena di andargli dietro. Don Giussani faceva notare che, mentre avevano questa certezza, loro potevano anche tradire. Vedete Pietro. *'Dovessi anche morire, non ti tradirò mai!'* Due ore dopo l'aveva già rinnegato tre volte. E don Giussani dice: ma era falso prima? No. Era il tradimento del momento dopo. Perché siamo fatti così, io e te. Pietro è un paradigma che fa vedere come si è risolto il problema: *'ma mi ami tu più di costoro?'* Basta.

La conseguenza però non è: allora è buono tutto. Questo non è vero.

'Beati quelli che non si scandalizzeranno di me', perché anche oggi tanti benpensanti dicono che questa bontà, non è possibile. Lo dicono anche a Papa Francesco, quando il Papa parla di misericordia: non ci sono più le leggi di una volta, allora qui il cristianesimo è svenduto... *'Beati quelli che non si scandalizzeranno'*.

Quando Papa Francesco parla del problema dei divorziati e risposati, che difficoltà a mettersi nei suoi panni! Ma sarebbe come non volersi immedesimare in una mamma che ha il figlio disgraziato che ne fa di tutti i colori. Che cosa desidera quella donna? Dice 'vai via che non ti voglio vedere?' oppure 'se ci fosse qualcosa che lo aiuta, che lo richiama, se trovasse un amico che gli sta vicino, che gli fa capire...' Sarebbe da abbracciare questa mamma o no? Quando il Papa guarda tanta parte di cristiani che hanno sbagliato, che hanno fatto degli errori, come fa a non desiderare di trovare la maniera di aiutarli, per esempio, a non dimenticarsi che son figli di Dio? Perché figli di Dio rimangono! Scapestrati fino a quando volete, ma un figlio rimane figlio.

È concepire la vita a partire dalla misericordia. Se uno la vive sul serio, non la fa diventare una cosa che annacqua tutto e che rende tutto insignificante! Anzi! Fa prendere più coscienza del mistero che è stato dato a me: chi sono io per avere meritato di essere qui in questa sala oggi? Chi di noi può dire questo? E che cosa ho io di diverso da tanti che sono nella miseria, senza rendersene conto? Che differenza c'è tra me e loro? Perché loro e non io? Ma questo lo diceva già don Giussani. Ricordo che una volta stavamo facendo una riunione e uno del Movimento aveva picchiato la moglie che era andata con un altro. Lui si è rattristato, si è chiuso un momento, e poi ha detto: se fossi stato io al suo posto? Questa è la misericordia.

Gesù ha la coscienza che la missione che il Padre gli aveva affidato era di portare tutti a Lui, tutti. Quindi è morto per tutti. Non ha fatto una predica. 'Io non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la mia vita in redenzione di molti'. E san Giovanni dirà: in questo sta l'amore, non che noi abbiamo amato Lui, ma che Lui, mentre noi eravamo ancora peccatori, è venuto a morire per noi. Questa è la misericordia. Questa è la mano che non ci abbandona.

Di che cosa ha bisogno il mondo di oggi? Che cosa aspetta la gente? Non aspettano che noi facciamo chissà che cosa. Il mondo di oggi, malato, in guerra, distrutto, ha bisogno di braccia che lo accolgano, ha bisogno di qualcuno che li chiami per nome -come Zaccheo, come Pietro - che di fronte a uno pieno di peccato sappia dirgli: neanche io ti condanno, ti abbraccio, tu sei come me, io e

te siamo amati dallo stesso Gesù che è morto per me ed è morto per te. Tra me e te non c'è differenza. Abbiamo bisogno di essere accolti, come il figlio prodigo, quando è tornato alla casa del padre, che non ha trovato un padre scontroso. Era là ad aspettarlo e si è accorto prima lui che il figlio stava tornando, prima che il figlio vedesse il papà che lo aspettava.

Ma io e te che cosa aspettiamo se non questo? perché noi guardavamo a don Giussani come un padre mandato dal Signore?

Io dico la mia esperienza, perché mi sono sempre sentito accolto e abbracciato dal don Gius, non perché tra me e lui ci fosse un rapporto di particolare intensità, ma perché si capiva che lui voleva bene al mio io, al nostro io, perché è certo che, se era così con me, non poteva che essere così anche con gli altri. Eppure don Giussani quando parlava non era accomodante, era duro. Io ero presente quando ha fatto il famoso discorso 'all'inizio non era così' ed era stato uno scompiglio per tante persone. Molti non avevano accettato quel giudizio lì. Ma come era vero! Ma cosa aveva don Gius che mi colpiva? Che uscivi sempre confortato, perché avevi una proposta positiva davanti agli occhi, come una cosa bella e appetibile e accessibile, perché don Giussani diceva che l'abilità del pedagogo vero è quella di far fare un passo avanti ogni volta, ma non un passo troppo lungo, che scoraggia, solo un po' più lungo del precedente.

Chi si fida di Gesù vede, chi crede vede. La fede ti fa vedere di più la vita, allora uno si accorge delle cose. Guarda quello che c'è intorno, la compagnia che hai vicino, gli amici del Movimento, quelli della Fraternità, quelli della compagnia vocazionale, quella delle persone che il Signore ha scelto per te e che con la loro testimonianza ti aprono le finestre della mente e del cuore, spalancandoti davanti un orizzonte bello e possibile.

Nell'ultimo incontro dei Responsabili, riguardo al gruppetto, don Michele ha detto: il Signore lo ha scelto per te, proprio come diceva il Papa, per te. Il Movimento è una miniera di esempi, di testimonianze fantastiche. Circa un mese fa è morto un nostro amico di Treviglio, Francesco. È morto in Uganda, in un incidente d'auto. Questo ragazzo aveva 38 anni, 3 figli e un quarto nel seno della mamma. Questa donna, gigante della fede, andava dalle amiche a lamentarsi perché tutti le dicevano 'poveretta'. E ribadiva di non sentirsi poveretta, perché aveva la certezza che Francesco è in Paradiso e se è in Paradiso è felice, più felice di quando era felice con lei. 'E io non devo essere contenta che lui è felice?'- diceva. Non ci sono scappatoie, chi crede vede e queste cose sono dentro la nostra vita. Nella vita del Movimento c'è una quantità enorme di questi esempi.

Come penitenza di questa Quaresima vi chiedo una cosa piccolissima, che farò anch'io volentieri con voi. Andiamo a rileggere l'ultimo capitolo di 'Generare Tracce', il IV, che è sulla misericordia. Dicono gli estensori che don Giussani ha scritto d'impeto quel capitolo sui tovaglioli di carta di un ristorante in cui spesso andava, perché era amico dei gestori. Leggetelo e vi rendete conto di cosa il Signore ci ha donato. In questo capitolo don Giussani dice: *'...se la misericordia è così parte del Mistero, è attraverso il Figlio, Verbo di Dio, specchio del Padre, che essa si svela all'uomo. [...] Perciò la misericordia nella storia ha un nome: Gesù Cristo.'* Quello su cui Giovanni ha appoggiato la testa, un Uomo, è la misericordia infinita. È Lui che sulla croce, proprio con il suo *'perdona loro perché non sanno quello che fanno'*, vince il male del mondo, vince la spirale della violenza. Cristo porta la salvezza del mondo perché vince il male. *'La vittoria sulla morte e sul male'*, diciamo nella preghiera per la beatificazione di don Giussani. Il male è vinto. Poteva inchiodare a terra quelli che lo crocifiggevano. Invece muore Lui per loro. Allora il male, la morte, non è più l'ultima parola, rimane perché rimane la fragilità umana del peccato originale, ma non è più il male che vince: Cristo vince il male.

E ancora don Giussani: *'Umanamente appare quasi come un'ingiustizia o come una irrazionalità. Perché la misericordia è propria dell'Essere, del Mistero infinito. [...] Come si comporta il Mistero infinito con noi? Comprendendo e perdonando tutto!'* Questa è la vera novità, questa è la vittoria sul male. Cristo ha vinto, la misericordia vince.

E allora qui c'è la liberazione vera. Come si fa a non essere grati? Grati che siamo dentro questo abbraccio eterno, ma vissuto nel tempo.

3. La povertà

Allora si capisce anche cos'è la povertà di cui parliamo: è una concezione di sé. Se io sono dentro una storia che ha la sua sorgente in Dio, che si svolge con fattori che mi vengono incontro giorno dopo giorno come una meraviglia, se non mi viene chiesto di fare delle *performances*, ma di

riconoscere e di lasciarmi afferrare, vuol dire che io sono povero ontologicamente, non ho niente di mio, anche l'intelligenza è dono. E se io credo vedo, la mia ragione funziona nella linea giusta, altrimenti può funzionare nella linea demoniaca, dell'essere più intelligente dopo Dio, che usa la sua intelligenza per distruggere il vero, il bello e il buono.

La verginità a cui noi siamo chiamati è questa povertà, è la coscienza della povertà dell'essere umano e della sua grandezza immensa. Negli incontri della verifica la verginità è vivere la vita, le persone, i fatti, come li guarda Cristo. Vivere la vita come Cristo, con la passione di Cristo.

Ma allora io cosa devo fare? Quello che devi. Don Giussani a una persona che andava in Kazakistan ad aprire una casa del Gruppo Adulto ha detto: tu non pensare di andare a convertire i Kazaki. Il Signore non ha bisogno di te, sa benissimo Lui come fare a convertirli. Tu vai a far da mangiare, a scopare la casa, ma pensando che sei messa lì da Gesù e quindi fai quelle cose per Gesù, a Gesù. Poi, se vuole, il Signore si serve di te anche per convertire. Questa è la logica della fede. Non è questione di fare, è questione di essere. È la testimonianza di cui parlava Papa Benedetto: attraverso le nostre parole, azioni, modo di essere, un Altro appare e si comunica.

Questo fatto ha anche un impatto sociale. In un mondo come il nostro i casi sono due: o il cristianesimo è un fallimento e la promessa di Cristo è un imbroglio, oppure qui c'è la risposta e ciascuno di noi porta questa risposta. Chi si fida di Cristo vince, vede e vince.

La rivoluzione di don Giussani non è a parole, ci sono infinite opere, nate dall'esperienza di fede che abbiamo imparato da lui, che fanno vedere l'amore gratuito che è capace di vincere tutto. Questa rivoluzione, che nasce dalla fede, trova ormai consensi in tutti i continenti del mondo, con gente di tutte le estrazioni non soltanto sociali, intellettuali, culturali, ma anche religiose.

Un altro fatto all'interno del Movimento: una giovane mamma, con un tumore, ormai in fine di vita, vive in ospedale dove c'è un'altra mamma musulmana con la stessa malattia, ugualmente terminale. Una mattina quest'ultima le dice: ieri sono andata dal cappellano e mi sono fatta battezzare, perché stando qui con te ho capito che l'unico che mi può salvare è quel Gesù di cui parli tu. La mattina dopo era morta. Chi crede vede.

85.000 persone in piazza san Pietro il 7 marzo 2015: c'era gente proveniente dall'Australia, venuta a Roma per un incontro di 2 ore per un prete morto 10 anni prima, mai visto da almeno il 50% della gente che c'era lì in piazza. È un popolo nato da questa rivoluzione, che è la rivoluzione dell'amore, della misericordia. Allora abbiamo una responsabilità: il mondo ci aspetta. Se il Signore ci ha fatto sorgere, non è per coccolarci, ci chiama per andare. E allora il Papa ha ragione, bisogna essere 'in uscita', perché la nostra vocazione è personale, ma sempre legata ad un'unità.

Gesù ha salvato il mondo con quei 12, è partito da solo, è andato a cercar la gente per i porticcioli della zona di Cafarnao, a chiacchierare con questi pescatori analfabeti e neanche molto brillanti di comprendonio: Lui parla della passione e loro parlano di chi doveva fare il primo ministro. Però il Signore si è servito di quelli lì per salvare il mondo, pensa che vuol salvare il mondo anche attraverso di te! Allora lasciamoci prendere. La nostra risposta è lasciarci riconciliare con Lui.

Il volantoncino dice che, da quando quell'uomo è morto e poi risorge, da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere. La Presenza di Gesù di Nazareth è come una linfa che dal di dentro, misteriosamente ma certamente, rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile. Capite cosa vuol dire? Non è una bella frase: quando ti senti nella dispersione, nella desolazione, guarda che è possibile anche per te.

“Quello che a noi non è possibile, non è impossibile a Dio. Così che una appena accennata umanità nuova, per chi ha l'occhio e il cuore sinceri, si rende visibile attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono presente, Dio-con-noi. Appena accennata umanità, nuova, come il rinverdirsi della natura amara e arida.”

Sabato 17 febbraio, sera

Schubert, *Trio con pianoforte n.2 op.100*
"Spirito Gentil" n.14

TESTIMONIANZA Simona Carobene

Ballata dell'amore vero
Il viaggio

Don Gianni Calchi Novati

Questa sera abbiamo chiesto a Simona di raccontarci la sua esperienza di questo ultimo periodo perché secondo noi è un esempio da cogliere nella sua metodologia. Accorgersi della metodologia è importante, perché dopo uno la gioca dentro la concretezza della propria esperienza. Simona è sicuramente una persona che è stata afferrata da Cristo e che vive la circostanza con la stessa passione di Chi l'ha afferrata. Vive le due dimensioni che il Papa ha detto essere proprie di ogni vocazione: la dimensione personale - perché la vocazione è a te individuale, esclusiva, preferenziale, e sei tu che devi reagire e rispondere- ma anche la dimensione comunitaria, perché non c'è una vocazione che non sia dentro una storia e quindi dentro una comunità. Simona è sola in Romania, non ha il gruppetto di Sdc, non ha la Fraternità San Giuseppe vicino, però lei è ligia e attentissima all'incontro quindicinale con il suo gruppetto, è fedele all'incontro via Skype, per cui il legame c'è. Ma dentro la circostanza deve giocare lei e vive in una maniera veramente responsabile la sua presenza in quella realtà. Ascoltiamola per scoprire la dinamica metodologica con cui lei si muove.

Simona

Parto dal ritiro di avvento 2015, da quando don Michele mi chiese di fare una testimonianza e io vi avevo raccontato della mia storia in Romania, iniziata nel 1998, e di come l'incontro con 100 bambini sieropositivi abbandonati mi avesse cambiato la vita. Riprendo alcune cose e poi racconto di quello che è successo in questi due anni e mezzo.

Negli anni '90 in Romania si contavano la metà dei casi pediatrici sieropositivi di tutta Europa. Si trattava di bambini per lo più abbandonati al momento della nascita e poi diventati sieropositivi non si sa perché. Erano nati da genitori sani, venivano abbandonati dalle loro famiglie e poi si ammalavano, non si sa perché. Ma quello che a noi importa e che vale veramente è altro, infinitamente di più, come ci hanno insegnato i ragazzi in questi anni.

Abbandonati, ammalati, destinati a morire. Costretti a dormire in letti piccoli, perché tanto dovevano morire. Lavati a getto con delle pompe a distanza perché gli infermieri avevano paura a toccarli. Esclusi dalle scuole perché infettivi, con tutto il loro dramma e la loro ferita che nessuno era, ed è in grado di guarire neanche adesso. Invece loro ci hanno stupiti e ancora continuano a stupirci. Sono ancora vivi e gridano a tutto il mondo il desiderio del cuore: essere voluti, anche semplicemente essere! A causa dell'abbandono sono cresciuti meno degli altri, sono più piccoli, gracili, bassi. Un bambino abbandonato cresce poco in tutte le dimensioni, anche cognitivamente, fisicamente, psichicamente ne risente. Sono bambini segnati per sempre. Insomma, dall'incontro con questi bambini sieropositivi, quasi 20 anni fa, è nato all'inizio un progetto che poi è diventato molto più di un progetto. È nata una vita: casa di accoglienza, lavoro, appartamenti.

Loro hanno desiderato vivere e quindi hanno desiderato crescere in tutte le dimensioni, quella del lavoro, quella della famiglia e hanno avuto figli, e i loro figli sono proprio un miracolo. Due anni e mezzo fa, quando mi è stato chiesto di raccontarla, io mi sono accorta che questa storia è veramente miracolosa e ha sorpassato tutte le aspettative che avevamo nel '98, quando li abbiamo incontrati. Questo incontro, in questi anni, mi ha proprio cambiato, mi ha coinvolto tantissimo, a tal punto che io sono diventata mamma della figlia di una di queste ragazze incontrate 20 anni fa. Avevo raccontato di questo iniziale affido di Maria, una bambina nata da Monica, che è appunto una delle ragazze. Due anni e mezzo fa era solo l'inizio dell'affido: io avevo accolto la mamma con la bambina a casa

mia, la mamma poi era andata via e quindi avevo chiesto l'affido di questa bambina, che allora aveva tre anni. Però i servizi sociali avevano tergiversato, perché io sono Italiana, ho la residenza in Romania ma non ho la cittadinanza, quindi non si fidavano tanto perché gli italiani hanno fama di rubare i bambini, dato che in passato ci sono stati episodi un po' particolari in questo Paese. Il papà di Maria si era anche ammalato, i genitori non vivevano insieme da tanto. Anche lui era sieropositivo, la sua situazione si era aggravata ed era stato ricoverato in ospedale. Io vi avevo appunto raccontato questo momento: il papà stava male, l'affido non me lo davano, non capivamo bene la situazione. Poi sono accadute cose ancora più provocatorie, più difficili, perché ad un certo punto sono apparse due persone, amici del padre, di quando era giovane, che hanno fatto di tutto per prendere in affido la bambina. Non si capiva da dove fossero arrivate, una era rumena, una era irlandese e avevano cominciato a scrivere lettere denigratorie contro di me. Hanno fatto di tutto per prendere la bambina, ma non avevano una storia con la bambina. È stato un periodo difficilissimo, perché avevano anche convinto la mamma, comprandola, a ritirare la richiesta di affido nei miei confronti (e la mamma è importante, decisiva per un affido). L'avevano proprio pagata e le avevano fatto delle promesse. La mamma di Maria è molto fragile. Io tenevo la bambina, ma non capivamo chi erano e cosa volevano queste persone. Mi sono anche ammalata e sono stata operata d'urgenza a Bucarest per un tumore al colon. E anche questa è stata una circostanza difficile. Essere operati a Bucarest... non lo raccomando. Insomma siamo arrivati in tribunale e la mamma non la vedevo più, si nascondeva da me, non si faceva trovare. Come diceva don Gianni, cerco di raccontare di un metodo, perché in questo periodo la cosa che io ho imparato di più è stata proprio quella di affidarmi. Avrei potuto fare tantissimo per evitare questa situazione, avrei potuto cercare la mamma, darle più soldi, avrei potuto denigrare queste due persone, anche perché quella rumena sapevamo che non era tanto 'pulita.' Io avrei potuto fare tante cose, che anche l'avvocato mi diceva di fare, perché senza l'accordo della mamma sarebbe stato difficile avere l'affido. Invece io mi sono affidata, tantissimo. È stato un periodo proprio importante. Don Michele mi ha aiutato davvero con questo giudizio: la storia, il legame tra me, Maria, sua mamma e tutti questi ragazzi era la realtà. Per cui io sarei andata in tribunale portando la realtà, portando i fatti, quindi la nostra storia, delle fotografie, testimonianze di persone che ci conoscevano, mentre tutto il resto, le miserie che erano emerse, le lasciavo al buon Dio, in mano a Lui, certa che il Signore sapeva qual era il bene di Maria. Sono stati dei mesi così. Il papà di Maria ad un certo punto è morto. Tra l'altro in ospedale era paralizzato, non poteva parlare, per cui non poteva testimoniare di un bene. Io mi sono proprio affidata e scoperta più certa di un destino buono di cui eravamo sicuri. C'è stata la prima udienza in tribunale ad aprile 2016 ed è andata buca, perché la mamma non si è presentata e la mamma è il personaggio chiave della vicenda. Tutto rimandato. Siamo arrivati alla seconda udienza, che era appena dopo Pasqua, la Pasqua ortodossa quell'anno è stata una settimana dopo quella cattolica, il 1° maggio. Il venerdì santo, 29 aprile, mi chiama la mamma di Maria e mi chiede di vederla. Non la vedevo da prima di Natale, tanto che Maria mi chiedeva se anche la mamma fosse morta. Io l'accolgo subito a casa e lei mi racconta tutta la storia e mi dice: 'È venerdì santo, io mi sono trovata sola, ho pensato a chi in questi anni mi ha voluto bene, ho pensato a te e alla mia madrina di battesimo', che è un'altra amica del movimento. Poi mi ha raccontato quello che le due persone le avevano fatto fare, cioè le dichiarazioni, ecc. Io l'ho abbracciata, l'ho invitata in tribunale a raccontare la verità. Lei è venuta in tribunale la settimana dopo e mi hanno dato l'affido.

Noi siamo certi di un destino buono anche dentro circostanze così difficili: ci sono date proprio per noi. Io racconto quanto mi è accaduto con Maria perché per me è stato importantissimo affidarmi a questa compagnia, da sola non credo che avrei potuto vivere così. E quindi ho riscoperto una preferenza ancora più grande sulla mia vita. La testimonianza del ritiro di avvento del 2015 e questi mesi di esperienza sono stati una circostanza ancora più grande per me, che mi ha aiutato ad essere ancora più consapevole di questa grazia che mi e ci è data. È questa coscienza che mi ha aiutato anche a chiedere l'incontro con il Santo Padre.

Infatti quando ho chiesto questo incontro ero veramente più consapevole di tutta la grazia che ci è data e del miracolo della vita di questi ragazzi, a tal punto che Monica è ritornata da me perché aveva riconosciuto un bene. Monica è una persona che, come gli altri ragazzi, difficilmente riesce a riconoscere un bene, perché i primi anni della vita sono stati devastanti per loro.

Io desideravo tantissimo incontrare Papa Francesco e desideravo che lui conoscesse la storia di questi ragazzi. Siccome lui sarebbe dovuto venire in Romania quest'anno, nel 2018, ero andata a trovare il Vescovo e gli avevo chiesto se durante la visita del Santo Padre avremmo potuto trovare

5 minuti per un saluto con lui, una cosa molto breve. Il Vescovo, che ci conosce da sempre, mi ha detto di sì. Andrò in giro, diceva, con la papa-mobile nelle vie di Bucarest, ci mettiamo d'accordo, tu mi dici dove siete con i ragazzi, io fermo la papa-mobile, scendiamo insieme al Santo Padre e salutiamo. Poi ha questa intuizione: vai a parlarne anche col Nunzio, perché il Papa dormirà a casa del Nunzio, quindi magari trovate un momento un po' più intimo con lui, magari andate in Nunziatura a salutarlo. Così andai a trovare il Nunzio, che non conoscevo. Raccontai tutta la storia dei ragazzi, insistendo sul miracolo della loro vita e dicendo anche che quest'anno, nel 2018, sono 20 anni che ci conosciamo e quindi sarebbe stato bello festeggiare il miracolo di questa vita anche incontrando il Santo Padre. Lui fu molto colpito, mi disse anche che Papa Francesco non viene in Romania quest'anno, forse nel 2019 e mi propose di andare noi a trovare il Papa. Mi disse: fai così, scrivi una lettera raccontando la storia come l'hai detta a me, ma non mandarla direttamente a lui, mandala a me. La scrissi la sera, la notte, e la mandai la mattina dopo. Immediatamente il Nunzio fece partire la cartella diplomatica verso il Vaticano. Questa fu la grande cosa. Perché una lettera che arriva nella cartella diplomatica della nunziatura è, quasi sempre, letta direttamente dal Santo Padre. La lettera partì il 19 luglio 2017. Il 29 ottobre, tre mesi dopo, arrivò la telefonata. Il 29 ottobre io ero tutta presa da un'altra cosa, era un momento molto bello per la mia vita e per quella dei miei amici in Romania perché stavamo organizzando la giornata dei poveri, che si sarebbe svolta in tutto il mondo il 19 novembre e, dal 29 ottobre, era abbastanza vicina. Apro una parentesi. Il messaggio di giugno del Papa, per l'indizione della giornata mondiale dei poveri, è stato per me importantissimo. Ogni passaggio di questo messaggio mi aveva fatto sobbalzare per la sua bellezza incredibile e mi aveva fatto nascere tantissime domande. C'è un passaggio sulla responsabilità, collegata alla povertà, che mi era piaciuto tantissimo, dice: "È la povertà piuttosto che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio e sostenuti dalla sua grazia". Di fronte a questo messaggio io ero proprio entusiasta e lo avevo subito condiviso con i miei amici più prossimi e con altre associazioni e movimenti che ci sono in Romania, perché pensavo che avremmo potuto fare una cosa condivisa, che potesse diventare tradizione. In Romania non ci sono le tende, non c'è il Banco alimentare, niente di questo genere. Poi sono accadute due cose belle. La prima è che tantissime associazioni si sono coinvolte, proprio tante. La Caritas, Associazione Papa Giovanni XXIII, Azione Cattolica, Kolping, il movimento dei Carmelitani, le suore di Madre Teresa e tante altre associazioni più grandi della mia. La mia non è tanto conosciuta come associazione cattolica, non è un movimento. È una sigla laica. Ed è la prima volta che ci mettiamo insieme in così tanti in Romania. La seconda cosa è accaduta a me, perché io ero partita con questo entusiasmo, coinvolgendo tutti e mi ero un po' affaticata, perché la cosa aveva preso una dimensione molto grande e poi l'organizzazione diventava complessa: arrivavano i loghi in ritardo, la gente non rispondeva per tempo, non sapevamo quante persone sarebbero arrivate al pranzo, ecc. C'era stata la nostra Giornata d'Inizio, fantastica, che mi ha aiutato tantissimo a ripartire, perché quel 'di schianto' e 'all'inizio non fu così' mi avevano proprio fatto chiedere: ma per me cosa vuol dire? Quindi ero andata a rileggermi il messaggio del Papa, che nel frattempo avevo dimenticato. Il fare stava sostituendo lo stupore iniziale. Invece, rileggendo il messaggio, sono ripartita e sono andata a incontrare ancora una volta il Vescovo, insieme a persone di altre 3 associazioni, e abbiamo proposto al Vescovo di partecipare a questa cosa, raccontando del bello che c'era nel messaggio della giornata dei poveri. Il Vescovo si è stupito, lui aveva pensato di ricordare la giornata dei poveri durante la Messa, ma non aveva immaginato un'azione come quella proposta da noi. Siamo stati proprio insieme ed è nata l'idea, proposta poi a tutte le Diocesi (quindi non solo alle associazioni, ma alla diocesi di Bucarest e poi alle altre diocesi). Abbiamo partecipato alla Messa in Cattedrale e poi ci sono state altre iniziative sparse in tutta la Romania.

Quindi il 19 novembre è stato veramente un avvenimento, unico, che ha sorpreso me e tanti altri amici. Abbiamo partecipato alla Messa, abbiamo pranzato in un centinaio di persone, ed era la prima volta che accadeva una cosa così, nelle sale della Cattedrale. Ogni associazione presente (una quindicina) si è presentata raccontando la propria origine. C'erano anche i Gesuiti, i Maltesi, la Congregazione don Orione, le Suore carmelitane spagnole, con cui ho iniziato un'amicizia sorprendente, e tanti altri. Con le Suore di Madre Teresa abbiamo poi continuato il gesto al pomeriggio andando a giocare con i poveri del quartiere dove loro vivono e dove ci ha anche raggiunto il Nunzio, che ha festeggiato il suo compleanno con noi, dicendomi che lui festeggia sempre il suo compleanno con i poveri.

“I poveri non hanno bisogno del nostro aiuto, hanno bisogno della nostra conversione” ci ha detto suor Letizia delle Suore di Madre Teresa, al termine della giornata, quando abbiamo concluso insieme nella loro piccola cappella, con un momento di preghiera. Ci ha ricordato anche la regola delle 5 dita, che Madre Teresa ripeteva sempre: “Lo hai fatto a me”.

Quando ho ricevuto la telefonata da uno dei segretari del Santo Padre ero anche presa da un altro avvenimento importantissimo per me, che era il matrimonio di Costica e di Alina (di cui vi dirò dopo). Ho ricevuto questa telefonata domenica 29 ottobre alle 12.45. Uno dei segretari del Santo Padre mi dice: “Ho qui davanti a me la lettera che ha scritto al Nunzio. Il Santo Padre vi aspetta, quando potete venire?”.

“Quando possiamo venire? Quando volete!”. E mi ha detto tre date: il 4 o il 5 o il 6 gennaio. Chiaramente il 4. Poi non ho più capito niente per un po'! Meno male che mi ha lasciato il suo numero di telefono, perché io ho chiuso la telefonata: avevo scritto il suo numero e non avevo capito in quanti e dove andavamo, se era un'udienza privata... In seguito l'ho risentito varie volte. Poi ho cominciato a piangere di commozione per un dono così grande e vi assicuro che ho pianto fino al 4 gennaio. Non ero ancora cosciente, ma presa da un dono così grande, ancora di più quando ho capito che sarebbe stata un'udienza privata e che potevamo prepararla, così noi abbiamo mandato delle domande. Ho mandato una presentazione, esito di un lavoro fatto insieme ai ragazzi, al segretario di Papa Francesco e al Nunzio. Allora io adesso dico, convinta: io sono veramente una serva inutile. Non lo dico con retorica o tanto per dire, perché realmente io sono peccatrice come gli apostoli e come tutti. Eppure, dentro questo, io e i miei ragazzi siamo stati chiamati da Papa Francesco, personalmente uno a uno. Ce lo ha ricordato anche don Gianni. Poi siamo andati a Roma. Il mio desiderio era che fosse proprio un momento di festa, culminante con la visita, con l'udienza a Papa Francesco, ma abbiamo veramente festeggiato 20 anni di amicizia con questi ragazzi. Quindi siamo stati a Roma 4 giorni, abbiamo visitato le cose più belle, monumenti, chiese, opere sociali. Don Gianni è venuto la sera prima e ci ha aiutato tantissimo a prepararci. Per capire chi è Papa Francesco, ad un certo punto ci ha detto: tra un miliardo e 500 milioni di persone, in tutto il mondo, che desiderano incontrare il Papa, ha scelto te, ha chiamato te, te, te. È stato realmente un grande aiuto, anche per capire dove stavamo andando. La scelta, in verità, è stata una responsabilità chiesta a me. Io ho cercato di trovare qualcuno che mi aiutasse a scegliere, ma tutti mi dicevano: scegli tu, tu sei stata la persona che ha scritto al Papa e tu hai ricevuto la telefonata. Chiaramente i ragazzi erano al centro e ho scelto loro e alcuni dei loro bambini, chi poteva venire. Poi sono partita da due criteri fondamentalmente. Il primo è stato quello di una familiarità con i ragazzi e con chi ha voluto loro bene in questi anni ed è ancora presente lì, cioè gli operatori sociali che lavorano con me, alcuni degli amici Rumeni della comunità, padrini o madrine di battesimo o testimoni di nozze e quattro universitari italiani che sono amici di questi ragazzi e miei da tanti anni e vengono ogni tanto in Romania, poi mia sorella gemella, che appartiene al Gruppo Adulto e che spessissimo è venuta a trovarci ed è molto amica dei ragazzi. Il secondo criterio: una gratitudine. Era un criterio mio. Ho capito questa gratitudine dopo, nel lavoro che ho fatto, perché all'inizio non avevo pensato a questo. Invece l'ho scoperta su di me: una cosa così non sarebbe potuta succedere fuori da una storia e da una appartenenza e quindi ho invitato una persona di Avsi, perché questa storia è nata da Avsi all'inizio, poi due persone della Fraternità San Giuseppe: don Gianni ed Angela, un mio amico carissimo del Gruppo Adulto, che c'entra con l'associazione Rumena, e poi la mia mamma. Questa scelta è stata un cammino, non è stata facile perché non accade tutti i giorni di andare dal Papa. Però è stato interessante, come cammino mio, rispetto alla questione della responsabilità e della libertà. È stato interessante anche preparare le domande con i ragazzi. Domande verissime, chi ha letto Tracce le conosce. È stato un lavoro con loro, non hanno censurato nulla. La cosa interessante è che io ho inviato le domande, ma noi non sapevamo fino all'ultimo se le avremmo potute fare, perché non sapevamo se la visita sarebbe stata lunga o corta o se si sarebbe trattato solo di una benedizione del Papa. Questo di solito non viene svelato se non al momento. Infatti la mattina stessa, mentre stavamo andando in Vaticano dopo tre giorni trascorsi a Roma, mi ha chiamato il Segretario del Papa dicendomi esattamente il punto di incontro, chi ci sarebbe venuto a prendere e mi ha confermato che avremmo potuto fare tutte e sette le domande, sei dei ragazzi e una mia. Quindi abbiamo saputo cosa sarebbe successo nel momento in cui stavamo camminando verso il Vaticano. Siamo arrivati e ci ha accompagnato una guardia svizzera nella sala del Concistoro, una sala bellissima. Non siamo andati nel posto dove usualmente riceve il Papa, perché io, essendo i ragazzi malati di Aids, avevo chiesto una confidenzialità e che non venisse diffuso l'incontro. L'attesa

del Santo Padre è stata divertentissima e paradossale. Io ero ancora emozionata e ogni tanto piangevo. Uno dei ragazzi ad un certo punto è uscito dalla sala ed è tornato con una bottiglietta d'acqua, perché mi ha visto un po' emozionata. I bambini correvano per la sala e due si sono attaccati alle tende, i ragazzi facevano i selfie, ma quando è entrato il Papa è stato incredibile. Tutto a posto come per miracolo. Pace. Un silenzio carico di Presenza buona, misericordiosa. La cosa che più mi ha impressionato è che lui conosceva i ragazzi più di come li conoscevo io. Infatti quello che è pubblicato su Tracce è solo una parte delle cose che ci ha detto, era il suo discorso già preparato partendo dalle domande che avevo mandato. Ma lui vedendo i ragazzi e ascoltandoli mentre ponevano le domande è andato oltre, ha parlato sempre di più a braccio, e poi si è commosso. Si è commosso con noi e lo ha anche detto ad uno dei ragazzi: 'devo essere onesto con te, quando ho letto la tua domanda ho pianto'. E mentre lo diceva si commuoveva ancora e noi con lui. Dopo il suo discorso abbiamo potuto salutarlo tutti personalmente. È stato un altro regalo per ognuno di noi e per me ancora di più, perché a me hanno chiesto di stare vicino a lui e di presentare le persone e di tradurre quando arrivavano i ragazzi rumeni. Quindi io ho visto anche loro i volti dopo l'incontro e le domande: erano tutti commossi, gioiosi, trasfigurati. E io conoscevo la durezza di alcuni ragazzi. Poi ho visto come Papa Francesco li guardava e come scherzava con ognuno. Si è fatto anche un sacco di risate con la mia mamma. Sembrava veramente di essere in famiglia, un vero padre. Io voglio assolutamente imparare questo sguardo. Ancora non sono consapevole di quanto mi è accaduto, ci è accaduto, ma quello che desidero è amare Gesù e ogni persona che incontro come ama Papa Francesco, con gli occhi di Gesù. Prima di guardare alcune risposte, ho preparato due storie di alcuni ragazzi, entrando nei dettagli, perché così si capisce di più chi ha incontrato Papa Francesco e il miracolo della loro vita.

Vi racconto di Stefy. Lei non è venuta a Roma perché stava troppo male. La malattia negli ultimi mesi si era aggravata ed erano sopraggiunte alcune complicazioni, per cui non poteva assolutamente viaggiare. Stefy è morta il 23 gennaio: aveva al collo il rosario che le avevamo portato, benedetto dal Papa. Stefy ci ha insegnato veramente tante cose. Quando uno è più vicino a Gesù diventa più vero, perché dà più retta al grido del proprio cuore. Ogni volta che andavamo a trovarla era proprio grata, lei che per tutta la vita è stata non arrabbiata, furiosa! Portava sempre un cappellino sopra gli occhi e negli occhi non ti guardava mai. Invece era proprio grata e chiedeva di conoscere Gesù. Faceva pregare, mi faceva pregare quando andavo a trovarla. Ha voluto il volantone di Natale, ma io non avevo minimamente pensato di portarglielo. L'ho portato alle Suore Carmelitane che l'avevano accolta per un mese e non l'avevo portato a lei. Ha ricevuto i sacramenti (comunione e unzione degli infermi). Era evidente che aveva bisogno solo di Gesù e ci ha insegnato che questo è il vero unico bisogno che abbiamo. E poi ci ha messi insieme, in rapporto anche con le Suore carmelitane spagnole che hanno accolto Stefy nella loro casa per un mese, prima che tornasse in ospedale, dove poi è morta. Per me è stato importante, perché io ho riconosciuto il bisogno di Stefy ma anche il mio bisogno, altrimenti non riuscivo ad aiutarla. È stato importante anche perché Stefy ci ha insegnato che dobbiamo cambiare ancora, un'altra volta. Io e i miei amici ora desideriamo che nessun altro dei nostri ragazzi muoia come lei, solo, in una camera di ospedale. È stata accolta dalle Suore, ma ad un certo punto non hanno più potuto tenerla, perché stava troppo male. L'abbiamo assistita per alcune notti: aveva bisogno di tutto, doveva essere cambiata 2-3 volte all'ora e le ausiliarie non lo facevano se non davi loro la mancia (per dire con quanto amore avevano cura di lei!) Ma l'ultima notte non ci hanno fatto rimanere. Il 23 gennaio, al pomeriggio, mi ha telefonato una ragazza che era andata a trovarla dicendomi che non l'avevano fatta entrare in camera perché si era aggravata molto e i medici le avevano detto che non avrebbe superato la notte. Allora sono andata io, anche se non era il mio turno. Non mi volevano fare entrare. "Cosa vuole vedere?" mi hanno detto. "Non voglio vedere, voglio stare con lei. Stefy non ha nessuno se non noi. La sua mamma non c'è. È cresciuta con noi". Niente da fare. Dottoressa durissima: "Lei chi è? Lei non è nessuno!". Legalmente ha assolutamente ragione. Poi un'altra dottoressa mi ha detto "Entri ma non più di 10 minuti". Stefy era incosciente, soffriva molto, aveva il rosario al collo e questo sicuramente l'ha aiutata: aveva chiesto lei di metterlo. Le ho tenuto la mano e ho pregato ad alta voce una Ave Maria, un Padre Nostro e un Gloria. Al Padre nostro Stefy mi ha sentito, ne sono sicura perché ha reagito. Il Padre Nostro è la preghiera dei poveri, come ci ha ricordato Papa Francesco nel suo messaggio.

Poi mi hanno detto di uscire. Le ho dato un bacio e sono uscita. Stefy è morta un'ora dopo, solo un'ora dopo (come poi abbiamo visto nel certificato di morte dell'ospedale), anche se ci hanno

chiamato la mattina seguente. Poi non volevano consegnarcela per il funerale, perché ancora una volta noi non siamo nessuno. Se nessuno della famiglia viene a rivendicarlo, il corpo rimane 10 giorni in obitorio e poi ci pensa lo Stato (vuol dire fossa comune). Alla fine abbiamo portato tutti i documenti che avevamo in ufficio, che attestavano un rapporto con lei, e ce l'hanno concessa. Eravamo stremati, ma per il giorno dopo ci hanno dato la possibilità di fare il funerale. Ho raccontato questo, che è drammatico, perché ringrazio per quello che è accaduto: Stefy mi ha dato il suo volto, mi ha dato coscienza di questo nuovo compito. Adesso noi desideriamo fare un servizio nuovo, che in Romania non c'è, che possa accogliere ragazzi, persone malate terminali di Aids. Io desidero proprio seguire, ancora una volta, quello che ci hanno indicato i ragazzi.

La seconda storia, anche questa straordinaria, molto diversa, è quella di Costica ed Alina. Loro sono venuti a Roma e hanno anche ricevuto la benedizione degli sposi da Papa Francesco.

Vi racconto la loro storia perché, secondo me, è bellissima. Costica è nato in una città molto povera della Romania, famiglia rom. La sua mamma è morta dopo il parto e il suo papà l'ha abbandonato, non potendo occuparsi di lui. Poi lui si è ammalato di AIDS ed è stato portato nell'orfanotrofio dove lo abbiamo conosciuto nel 1998. I suoi fratelli più grandi sono rimasti con il padre. Tutti i fratelli, sia maschi che femmine, hanno avuto problemi con la giustizia. Costica ha mantenuto un pochino i contatti con la sua famiglia di origine. C'era un periodo in cui andava spesso a trovarli (specialmente durante le vacanze di Natale) e tornava sempre devastato, sporco, senza vestiti e senza soldi, per il degrado di questa famiglia. Costica ha sempre desiderato una famiglia. All'inizio pensava che non l'avrebbe mai avuta per via della malattia, ma, quando ha visto i suoi amici che cominciavano ad avere figli, ha iniziato a cercare una morosa. Ma lui è piccolino, negretto, rom, non ha successo con le ragazze. Dopo un sacco di fallimenti stava perdendo le speranze. In quel momento ha ricevuto una telefonata da un altro ragazzo, amico nostro, che era andato temporaneamente nella comunità di un prete ortodosso che conosciamo e che gli annunciava che si sarebbe sposato, perché lì aveva trovato la fidanzata. Costica ha pensato che, se ce l'aveva fatta l'amico a trovare la fidanzata, sarebbe stato opportuno andare in quel villaggio. Così è partito, insieme ad un suo amico simile a lui, in cerca di una ragazza. Entrambi sono tornati con la morosa. Così ha conosciuto Alina.

Alina, anche lei sieropositiva, ha vissuto i primi anni con la sua famiglia di origine ma, a causa della sua gracilità e della malattia, la famiglia la teneva isolata dal resto dei fratelli. Il padre era alcolizzato e violento, soprattutto con lei, a tal punto da farle molto male. Alina racconta che il padre ha dichiarato ai servizi sociali che il suo handicap fisico evidente (braccio e gamba lesi) sarebbe il risultato di una caduta da un albero. Invece lei si ricorda benissimo che, quando era piccola, il padre l'ha picchiata così tanto da strapparle il braccio. Alina è una delle persone più arrabbiate che abbia conosciuto. Quando Costica l'ha portata a Bucarest è stato un colpo anche per me, perché io voglio bene a Costica, lo conosco da vent'anni e mi sembrava non proprio una meraviglia. Per di più Costica ha dovuto smettere di lavorare, nell'impresa sociale nostra, per assistere lei che ha questo handicap fisico importante. I due ragazzi si sono messi insieme contro tutti. Il prete del villaggio ha messo in guardia Costica: "non sai con chi ti metti insieme". I ragazzi lo prendevano in giro, io ero scettica. E invece Costica ci ha sorpreso, perché lui vuole veramente bene ad Alina. Ha seguito il suo desiderio del cuore e ci ha sorpreso tutti. Iniziando lui a volerle bene, anche lei ha cominciato a cambiare, a diventare un po' meno arrabbiata, cattiva, istintiva.

Si sono sposati quasi subito in Comune. Hanno deciso di aspettare a sposarsi in Chiesa perché desideravano recuperare il rapporto con la famiglia di origine. Poi non ci sono riusciti, la famiglia ha sempre negato di tornare a Bucarest, vive in Italia, non hanno mai voluto conoscere Costica. Alla fine gli sposi si sono arresi, pensando di sposarsi col rito ortodosso. Lei è ortodossa e lui cattolico. Hanno cercato i testimoni, che per il rito ortodosso devono essere una coppia sposata ortodossa, due persone che prendono veramente a carico la coppia, che la aiutano anche economicamente. Non trovavano i testimoni. Nessuno, neanche amici nostri, se la sono sentita di accompagnarli. Alla fine hanno chiesto a dei vicini di casa di fare i testimoni e questi hanno accettato. Tutti contenti, hanno comprato le fedie, fissato la Chiesa, trovato il ristorante, pagato l'anticipo, comprato il vestito. Tutto fissato per agosto. A fine luglio, una settimana prima, i testimoni dicono che devono andare in vacanza, per cui il matrimonio salta. Figuratevi l'arrabbiatura. Alina era furiosa, incontenibile. A quel punto ho proposto loro il matrimonio cattolico. Pensate a chi volete, come testimoni cattolici. È un po' più facile. Costica ha chiesto immediatamente me e tre ragazzi universitari amici nostri, che però sono in Italia. Li ho chiamati e immediatamente tutti e tre, di schianto, hanno detto di sì. Mi ha

impressionato: tre ragazzi, universitari anche senza soldi, dicono di sì per fare da testimoni a due così, che agli occhi del mondo non valgono nulla. Abbiamo trovato una data che andasse bene per tutti: il 25 novembre 2017. Figuratevi, col vestito estivo il 25 novembre! Ho obbligato i due ragazzi a frequentare il catechismo per prepararsi al matrimonio cattolico. Insieme a don Federico, mio amico, prete del movimento Papa Giovanni XXIII, abbiamo fatto la catechesi ogni lunedì, pausa pranzo, a Costica e Alina. È stato bellissimo. Per noi, perché siamo fioriti nel rapporto con loro e per questi due ragazzi che continuavano a crescere. Sono arrivati al matrimonio contenti ed anche il matrimonio è stato un avvenimento straordinario. Noi siamo andati dal Papa con questi ragazzi. Quando si sono sposati in Comune, cercavamo un appartamento per loro ma abbiamo trovato solo una baracca. Dalla settimana scorsa si sono spostati in un appartamento che gestiamo noi. Come associazione abbiamo cinque appartamenti, ma quattro sono miei. Sono stata un po' indecisa se dirvi questa cosa: io ho quattro appartamenti a Bucarest, perché ho venduto il mio appartamento di 40mq. a Milano ed ho comperato gli appartamenti per i ragazzi. Quello che oggi a noi sembra una cosa un po' assurda, quello che sembrerebbe una cosa eroica, in verità era la cosa più naturale per i cristiani. Noi ce lo dimentichiamo, ma i primi cristiani facevano così. Papa Francesco nel suo messaggio della giornata dei poveri ha detto che negli atti degli Apostoli si legge che vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno (At.2,45). I primi cristiani facevano così e noi non siamo eroi, siamo peccatori come tutti e come loro. Adesso Costica e Alina vivono in uno di questi appartamenti, ma da pochi giorni, se no non sarebbero riusciti ad avere una condizione di vita dignitosa. Pensate anche cosa ha voluto dire per loro, sposati, andare a cercare un posto e vedere i proprietari che dicevano no appena li vedevano. Perfino la sera prima del matrimonio, io ero già in Chiesa per le prove, e lì mi conoscono tutti perché è la Chiesa dove vado a Messa tutte le mattine, la perpetua voleva mandarli via dicendo che lì c'erano le prove per un matrimonio. E li ha buttati fuori di Chiesa. Pensate come si sono sentiti! È così: Costica è piccolo e nero e Alina è piccola e handicappata. Discriminati, guardati con sospetto, ammalati, abbandonati da tutta la vita, loro due sono andati dal Papa!

Quindi è una grazia, non è un eroismo accogliere loro in un appartamento, è proprio come accogliere Gesù. Il matrimonio è stato bellissimo ed è stato un gesto comunitario. Questo momento, secondo me, è stato uno dei momenti in cui, in modo proprio chiaro, abbiamo sperimentato quello che ci avrebbe detto poi Papa Francesco nell' incontro del 4 gennaio rispondendo alla domanda di Cristi. Cristi ha chiesto: 'perché abbiamo avuto questa sorte?' Il Papa ha detto: "Dio, davanti a tante situazioni brutte in cui noi possiamo trovarci fin da piccoli, vuole guarirle, risanarle, vuole portare la vita dove è la morte. Questo fa Gesù, e questo fanno anche i cristiani che sono veramente uniti a Gesù. Voi lo avete sperimentato". "Portare la vita dove c'è la morte". Come ci ricordano sempre i nostri bambini! E tra qualche mese si aggiungerà anche il figlio di Costica che Alina porta nel grembo. Ora vediamo alcune risposte che ha dato Papa Francesco ai ragazzi.

(Dal bollettino 140 del Vaticano)

♦ Udienda ai ragazzi romeni aiutati dalla ONG "FDP protagonisti nell'educazione" (4 gennaio 2018)

Il 4 gennaio scorso, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienda un gruppo di ragazzi romeni ospiti di un orfanotrofio, aiutati dalla ONG "FDP protagonisti nell'educazione", che opera da anni in Romania.

Riportiamo di seguito la trascrizione delle risposte del Papa alle domande dei ragazzi:

Risposte del Santo Padre

Cari ragazzi, cari fratelli e sorelle, □vi ringrazio per questo incontro, e per la confidenza con cui mi avete rivolto le vostre domande, in cui si sente la realtà della vostra vita. □Ho qui le vostre domande, che avevo già letto. Ma prima di rispondervi vorrei ringraziare con voi il Signore perché siete qui, perché Lui, con la collaborazione di tanti amici, vi ha aiutato ad andare avanti e a crescere. E insieme ricordiamo tanti bambini e ragazzi che sono andati in cielo: preghiamo per loro; e preghiamo per quelli che vivono in situazioni di grande difficoltà, in Romania e in altri Paesi del mondo. Affidiamo a Dio e alla Vergine Madre tutti i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze che soffrono per le

malattie, le guerre e le schiavitù di oggi.

E ora vorrei rispondere alle vostre domande. Lo farò come posso, perché mai si può rispondere del tutto a una domanda che viene dal cuore. In queste domande la parola che voi usate di più è “perché?”: ci sono molti “perché?”. Ad alcuni di questi “perché?” posso dare una risposta, ad altri no, solo Dio può darla. Nella vita ci sono tanti “perché?” ai quali non possiamo rispondere. Possiamo soltanto guardare, sentire, soffrire e piangere.

Prima domanda: *Perché la vita è così difficile e tra noi amici litighiamo spesso? E ci imbrogliamo? Voi preti ci dite di andare in Chiesa, ma immediatamente quando usciamo sbagliamo e commettiamo peccati. Allora perché sono entrato in Chiesa? Se io considero che Dio è nel mio animo, perché è importante andare in Chiesa?*

Papa Francesco: I tuoi “perché?” hanno una risposta: è il peccato, l’egoismo umano: per questo – come dici tu- “litighiamo spesso”, “ci facciamo del male, ci imbrogliamo”. Tu stesso lo hai riconosciuto, che anche se andiamo in Chiesa, poi sbagliamo ancora, rimaniamo sempre peccatori. E allora giustamente tu ti domandi: a cosa serve andare in chiesa? Serve a metterci davanti a Dio così come siamo, senza “truccarci”, così come siamo davanti a Dio, senza trucco. A dire: “Eccomi, signore, sono peccatore e ti chiedo perdono. Abbi pietà di me”. Se io vado in chiesa per far finta di essere una buona persona questo non serve. Se vado in chiesa perché mi piace sentire la musica o anche perché mi sento bene non serve. Serve se all’inizio, quando io entro in chiesa, posso dire: “Eccomi Signore. Tu mi ami e io sono peccatore. Abbi pietà di noi. Gesù ci dice che se facciamo così, torniamo a casa perdonati. Accarezzati da Lui, più amati da Lui sentendo questa carezza, questo amore. Così piano piano Dio trasforma il nostro cuore con la sua misericordia, e trasforma anche la nostra vita. Non restiamo sempre uguali, ma veniamo “lavorati”. Dio ci lavora il cuore, è Lui, e noi siamo lavorati come l’argilla nelle mani del vasaio; e l’amore di Dio prende il posto del nostro egoismo. Ecco perché credo che è importante andare in chiesa: non solo guardare Dio, lasciarsi guardare da Lui. Questo penso. Grazie.

Seconda domanda di Alina: *Perché ci sono dei genitori che amano i bambini sani e invece quelli malati o con problemi no?*

Papa Francesco: Alina, la tua domanda riguarda i genitori, il loro atteggiamento davanti ai bambini sani e a quelli malati. Ti direi questo: di fronte alle fragilità degli altri, come le malattie, ci sono alcuni adulti che sono più deboli, non hanno la forza sufficiente per sopportare le fragilità. E questo perché loro stessi son fragili. Se io ho una grossa pietra, non posso appoggiarla sopra una scatola di cartone, perché la pietra schiaccia il cartone. Ci sono genitori che sono fragili. Non abbiate paura di dire questo, di pensare questo. Ci sono genitori che sono fragili, perché sono sempre uomini e donne con i loro limiti, i loro peccati e le fragilità che si portano dentro, e magari non hanno avuto la fortuna di essere aiutati quando loro erano piccoli. E così con quelle fragilità vanno avanti nella vita perché non sono stati aiutati, non hanno avuto l’opportunità che abbiamo avuto noi di trovare una persona amica che ci prenda per mano e ci insegni a crescere e a farci forti per vincere quella fragilità. È difficile ricevere aiuto dai genitori fragili e a volte siamo noi che dobbiamo aiutarli. Invece di rimproverare la vita perché mi ha dato genitori fragili e io non sono tanto fragile, perché non cambiare la cosa e dire grazie a Dio, grazie alla vita perché io posso aiutare la fragilità del genitore così che la pietra non schiacci la scatola di cartone? Sei d’accordo? Grazie.

Terza domanda: *L’anno scorso è morto uno dei nostri amici che sono rimasti in orfanotrofio. È morto nella Settimana santa, il Giovedì santo. Un prete ortodosso ci ha detto che è morto peccatore e per questo non andrà in Paradiso. Io non credo che sia così.*

Papa Francesco: Forse quel prete non sapeva quello che diceva, forse quel giorno quel prete non stava bene, aveva qualcosa nel cuore che l’ha fatto rispondere così. Nessuno di noi può dire che una persona non è andata in cielo. Ti dico una cosa che forse ti stupisce: neppure di Giuda possiamo dirlo. Tu hai ricordato il vostro amico che è morto. E hai ricordato che è morto il Giovedì santo. Mi sembra molto strano quello che hai sentito dire da quel sacerdote, bisognerebbe capire

meglio, forse non è stato capito bene... Comunque io ti dico che Dio vuole portarci tutti in paradiso, nessuno escluso, e che nella Settimana santa noi celebriamo proprio questo: la Passione di Gesù, che come Buon Pastore ha dato la sua vita per noi, che siamo le sue pecorelle. E se una pecorella è smarrita, Lui la va a cercare finché non la ritrova. È così. Dio non se ne sta seduto, Lui va, come ci fa vedere il Vangelo: Lui è sempre in cammino per trovare quella pecorella, e non si spaventa quando ci trova, anche se siamo in uno stato di grande fragilità, se siamo sporchi di peccati, se siamo abbandonati da tutto e dalla vita, Lui ci abbraccia e ci bacia. Poteva non venire ma è venuto per noi il Buon Pastore. E se una pecorella è smarrita, quando la trova se la mette sulle spalle e pieno di gioia la riporta a casa. Io posso dirti una cosa: sono sicuro, conoscendo Gesù, sono sicuro che questo è ciò che in quella Settimana santa il Signore ha fatto con il vostro amico.

Quarta domanda di Cristi: *Perché noi abbiamo avuto questa sorte? Perché? Che senso ha?*

Papa Francesco: Cristi, sai, ci sono “perché?” che non hanno risposta. Per esempio: perché soffrono i bambini? Chi può rispondere a questo? Nessuno. Il tuo “perché?” è uno di quelli che non hanno una risposta umana, ma solo divina. Non so dirti perché tu hai avuto “questa sorte”. Non sappiamo il “perché” nel senso del *motivo*. Cosa ho fatto di male per avere questa sorte? Non lo sappiamo. Ma sappiamo il “perché” nel senso del *fine* che Dio vuole dare alla tua sorte, e il fine è la guarigione – il Signore guarisce sempre – la guarigione e la vita. Lo dice Gesù nel Vangelo quando incontra un uomo cieco dalla nascita. E questo si domandava sicuramente: “Ma perché io sono nato cieco?”. I discepoli chiedono a Gesù: “Perché è così? Per colpa sua o dei suoi genitori?”. E Gesù risponde: “No, non è colpa sua né dei suoi genitori, ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio” (cfr Gv 9,1-3). Vuol dire che Dio, davanti a tante situazioni brutte in cui noi possiamo trovarci fin da piccoli, vuole guarirle, risanarle, vuole portare vita dove c'è morte. Questo fa Gesù, e questo fanno anche i cristiani che sono veramente uniti a Gesù. Voi lo avete sperimentato. Il “perché” è un incontro che guarisce dal dolore, dalla malattia, dalla sofferenza, e dà l'abbraccio della guarigione. Ma è un “perché” per il dopo, all'inizio non si può sapere. Io non so il “perché”, non posso neppure pensarlo; so che quei “perché?” non hanno risposta. Ma se voi avete sperimentato l'incontro con il Signore, con Gesù che guarisce, che guarisce con un abbraccio, con le carezze, con l'amore, allora, dopo tutto il male che potete aver vissuto, alla fine avete trovato questo. Ecco “perché”.

Quinta domanda di Monica: *Succede che mi sento sola e non so che senso abbia la mia vita. La mia bambina è in affido e alcune persone giudicano che non sono una buona mamma. Invece io credo che mia figlia stia bene con Simona e che ho deciso correttamente anche perché ci vediamo spesso.*

Papa Francesco: Monica, sono d'accordo con te che l'affido può essere un aiuto in certe situazioni difficili. L'importante è che tutto sia fatto con amore, con cura per le persone, con grande rispetto. Capisco che spesso ti senti sola. Ti consiglio di non chiuderti, di cercare la compagnia della comunità cristiana: Gesù è venuto a formare una nuova famiglia, la sua famiglia, dove nessuno è solo e siamo tutti fratelli e sorelle, figli del nostro Padre del cielo e della Madre che Gesù ci ha dato, la Vergine Maria. E nella famiglia della Chiesa possiamo ritrovarci tutti, guarendo le nostre ferite e superando i vuoti d'amore che spesso ci sono nelle nostre famiglie umane. Tu stessa hai detto che credi che tua figlia, Maria, stia bene nella Casa-famiglia con Simona, anche perché tu sai che lì ci tengono alla bambina e anche a te. E poi hai detto: “Ci vediamo spesso”. A volte la comunità dei fratelli e delle sorelle cristiani ci aiuta così. Affidarsi l'uno all'altro. Non solo i bambini. Quando uno sente qualcosa al cuore si affida all'amica, all'amico, fa uscire dal cuore quel dolore. Affidarsi fraternamente gli uni agli altri, questo è bellissimo e questo lo ha insegnato Gesù. Grazie.

Sesta domanda di Giorgi: *Quando avevo due mesi di vita mia mamma mi ha abbandonato in un orfanotrofio. A 21 anni ho cercato mia madre e sono rimasto con lei 2 settimane ma non si comportava bene con me e quindi me ne sono andato. Mio papà è morto. Che colpa ho io se lei non mi vuole? Perché lei non mi accetta?*

Papa Francesco: Giorgi, questa domanda l'ho capita bene perché l'hai detta in italiano. Voglio essere sincero con te: quando ho letto la tua domanda, prima di dare le istruzioni per fare il discorso,

ho pianto. Ti sono stato vicino con un paio di lacrime. Perché non so, mi hai dato tanto; gli altri pure, ma tu mi hai preso forse con le difese basse. Quando si parla della mamma sempre c'è qualcosa... e in quel momento mi hai fatto piangere. Il tuo "perché?" assomiglia alla seconda domanda, sui genitori. Non è questione di colpa, è questione di grandi fragilità degli adulti, dovute nel vostro caso a tanta miseria, a tante ingiustizie sociali che schiacciano i piccoli e i poveri, e anche a tanta povertà spirituale. Sì, la povertà spirituale indurisce i cuori e provoca quello che sembra impossibile, che una madre abbandoni il proprio figlio: questo è il frutto della miseria materiale e spirituale, frutto di un sistema sociale sbagliato, disumano, che indurisce i cuori, che fa sbagliare, fa sì che noi non troviamo la strada giusta. Ma sai, questo richiederà tempo: tu hai cercato una cosa più profonda del tuo cuore. Tua mamma ti ama ma non sa come farlo, non sa come esprimerlo. Non può perché la vita è dura, è ingiusta. E quell'amore che è chiuso in lei non sa come dirlo e come accarezzarti. Ti prometto di pregare perché un giorno possa farti vedere quell'amore. Non essere scettico, abbi speranza.

Simona Carobene (responsabile dell'iniziativa): A me ha colpito tantissimo il messaggio in occasione della giornata dei poveri. Mi ha fatto sobbalzare perché mi sono chiesta "io come guardo i miei ragazzi?". Alle volte mi accorgo che sono presa dal fare e dimentico perché Gesù ci ha messi insieme. Occorre che io faccia ancora un cammino di conversione, e questo cammino è continuo e non può mai essere dato per scontato. Per questo continuo a seguire i miei ragazzi, perché sono "i miei santi". E rimango incollata a Santa Madre Chiesa attraverso il carisma di don Giussani che è la modalità concreta che mi ha fatto amare Gesù. Allo stesso tempo però il richiamo del Suo messaggio era molto concreto. Si parlava di condivisione vera. Ho iniziato a chiedermi se forse non sia arrivato il momento di fare ancora un passo in più nella mia vita, di accoglienza e condivisione. È un desiderio del cuore che mi sta nascendo e che vorrei verificare nel prossimo periodo. Quali sono i segni da guardare per capire quale è il disegno per me? Cosa vuol dire vivere la vocazione della povertà fino in fondo?

Papa Francesco: Simona, grazie della tua testimonianza. Sì, la nostra vita è sempre un cammino, un cammino dietro al Signore Gesù, che con amore paziente e fedele non finisce mai di educarci, di farci crescere secondo il suo disegno. E a volte ci fa delle sorprese, per rompere i nostri schemi. Il tuo desiderio di crescere nella condivisione e nella povertà evangelica viene dallo Spirito Santo: questo non si può comprare, affittare, soltanto lo Spirito è capace di far questo e Lui ti aiuterà ad andare avanti in questa strada nella quale tu e gli amici avete fatto tanto bene. Avete aiutato il Signore a compiere le sue opere per questi ragazzi.

Grazie ancora a tutti voi. Incontrarvi mi ha fatto tanto bene. Vi porto nelle mie preghiere. E mi raccomando, anche voi pregate per me perché ne ho bisogno. Grazie!

Per chiudere, vi leggo questa frase del don Gius del 2014, a me molto cara, perché' racconta benissimo la nostra storia. Infatti l'ho mandata anche a Papa Francesco quando mi hanno chiesto di inviargli, prima dell'incontro con Lui, una presentazione della nostra associazione.

Ciò che tutti i giorni per noi sarebbe limite, è destinato a diventare grande come lo sguardo della Madonna. Maria capiva che il contenuto di ogni condizione umana sviluppa e realizza il disegno di un Altro: non il disegno del proprio cuore, ma del cuore di Dio. I dolori, come la vita, certo non vi mancheranno, ma vivrete la vita come un cammino; anche quando il cammino sarà faticoso, sarà scoperta di un bene veramente grande. (don Giussani, Pellegrinaggio Macerata Loreto 2004)

Don Gianni

Ringraziamo Simona per la sua testimonianza, potrebbero esserci cento cose da sottolineare, ma volevo dire una cosa che mi ha colpito: tutta questa storia è partita per una certezza. La certezza di Quello che lei aveva incontrato. La certezza che il Signore vince. Allora la sua vita è stata una espressione della Misericordia di Dio che vince dentro la situazione. Due cose sono risultate chiare della sua esperienza: l'esperienza e il giudizio che ne è derivato. Esperienza e ragione sono le due cose che don Giussani continuamente sottolineava. Dentro questa certezza, una libertà assoluta,

per cui non ha avuto paura di andare a parlare col Vescovo, col Nunzio, di mettersi insieme con tutte le altre associazioni cristiane, di trovare la maniera di risolvere i problemi. Uno dentro la situazione, dentro questa certezza, dentro questa vocazione supera tutte quante le difficoltà, tutti quanti i problemi. Risultato: la serie di miracoli che sono venuti fuori, perché il Signore non si fa mai vincere in generosità, vince sempre Lui. Dà sempre molto di più. Il centuplo quaggiù è la promessa che il Signore ci ha fatto. E dentro queste cose che lei ci ha raccontato, quello che abbiamo visto, il centuplo è stato una evidenza. Per cui questa testimonianza di Simona è come un aspetto visivo, esperienziale di quello che abbiamo tentato di dirci in questi giorni.

Domenica 18 febbraio, mattina

Rachmaninov, Divina Liturgia
"Spirito Gentil" n.21

ASSEMBLEA Don Gianni Calchi Novati

Abbiamo ascoltato l'invocazione che il canto di Rachmaninov ci ha fatto riascoltare e penso anche ripercuotere nel cuore: *Gospodi pomiluj*. 'Abbi pietà di me, Signore!' viene ripetuto per 8 minuti consecutivi, come a gridare al Signore che renda povero il nostro cuore, perché lo possa riempire Lui, così come era povero il cuore della Madonna, per cui l'angelo e l'azione dello Spirito Santo l'hanno riempita della Presenza della Salvezza del mondo, della nostra salvezza, della mia e tua salvezza.

Razón de vivir
The things that I see

Don Gianni Calchi Novati

Voglio ripartire dal volantoncino di Pasqua, perché è una sintesi provvidenziale, è la sostanza di tutto quello che abbiamo detto in questi giorni.

"Dal giorno in cui Pietro e Giovanni corsero al sepolcro vuoto e poi Lo videro risorto e vivo in mezzo a loro, tutto si può cambiare. Da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere. La presenza di Gesù di Nazareth è come la linfa che dal di dentro – misteriosamente ma certamente – rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile: quello che a noi non è possibile, non è impossibile a Dio. Così che un'appena accennata umanità nuova, per chi ha l'occhio e il cuore sinceri, si rende visibile attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono presente, Dio-con-noi. Appena accennata umanità, nuova, come il rinverdirsi della natura amara e arida."

Questa è la *fogata de amor y guía*. E' questo la *razon de vivir mi vida*. Questa certezza è più grande di noi e, proprio perché è più grande di noi, è capace di attuarsi.

Sono rimasta particolarmente colpita quando hai chiesto come si fa a non essere grati di essere dentro l'abbraccio misericordioso e hai detto che la povertà è una concezione di sé, per cui non vengono chieste delle performances, ma di stare di fronte alla Presenza, perché è tutto un dono. Mi hai commossa perché mi sono sentita abbracciata dalla misericordia di Dio nella circostanza di dolore vissuta per la malattia e poi la morte della mia mamma, venerdì scorso. Eravamo nell'Hospice dove ero già stata 7 anni prima per accompagnare mio marito. Ma questa volta c'era una consapevolezza, una coscienza diversa. Ho sperimentato l'unità con il personale medico, perché il primario vuole che ogni giorno gli ammalati vivano la Santa Messa con l'Eucarestia, il Rosario e i Sacramenti, con l'Unzione degli Infermi. Vivevo l'unità con le mie sorelle, con gli amici. Poi era presente un'amica della San Giuseppe che ha vissuto lo stesso dolore per la perdita di suo marito, nello stesso luogo. Tutto questo faceva sì che non mi sentissi sola, ma ci sono state notti molto faticose. Quando la circostanza diventava più dura, un'amica del gruppo adulto mi ha mandato un messaggio di Santa Faustina Kowalska:

"Quando vedo che la difficoltà della situazione oltrepassa le mie forze, non ci penso e non cerco di analizzarla ed approfondirla, ma mi rivolgo come una bambina al Cuore di Gesù e Gli dico una sola parola: «Tu puoi tutto». E resto in silenzio, poiché so che Gesù stesso entra in causa e io, invece di tormentarmi, passo il tempo ad amarLo."

Queste parole mi hanno accompagnata tutto il tempo in cui la mia mamma stava malissimo. Veramente, per la prima volta, io ero presente a me stessa, perché avevo chiaro che dovevo guardare Lui. Attraverso la sofferenza della mamma, capivo che io ero con Gesù. Poi la mamma è tornata alla casa del Padre quando abbiamo finito di recitare i misteri del dolore. Questa cosa mi ha permesso di riguardare che Lui era lì, non eravamo soli. Avevo la certezza che questo passaggio era per un di più per lei e per noi. La preoccupazione dei giorni precedenti sull'organizzazione del

lavoro e del viaggio per venire qui, all'improvviso, si è dispiegata. Il Signore fa Lui, noi non dobbiamo tormentarci sulle cose. Quindi la Misericordia per me è stata ed è questo abbraccio che non mi ha fatto sentire mai sola, angosciata, ma presente a me stessa di fronte al Mistero grande di Dio. Questo ha cancellato la stanchezza e la fatica di due lunghi anni. Ancora una volta ho imparato che, anche quando non capisco, devo stare fino in fondo alla realtà: alla fine arriva e matura una consapevolezza che non è mia, ma è data come Grazia e ridona la linfa vitale di cui parla don Giussani nel volantone. Accudendo la mia mamma, avevo chiaro che stavo servendo Cristo attraverso il suo corpo deformato dalla malattia. Avevo il desiderio di condividere con voi l'abbraccio che ho ricevuto in questo periodo.

Come si fa a non essere grati di essere dentro un dono come questo? Quando uno è presente a ciò che gli è accaduto e non si lascia distrarre dall'impressione immediata della difficoltà del problema e dalla paura, capisce che il Signore è talmente più attento di noi, talmente più amorevole nei nostri confronti, che ci fa scoprire come tutto quanto è diverso. Da quando un Uomo è morto e l'hanno trovato vivo ancora, tutto è possibile. L'uomo può rivivere. Questa è una verità non soltanto teologica, è una verità esistenziale, è una pace, una tranquillità, è la certezza che comunque, anche quando le cose sono dolorose, sono per noi. Non c'è circostanza nella vita, per quanto penosa, che non sia per noi, che non abbia qualche cosa da dirci per la nostra vita.

Io faccio il lavoro di bibliotecario, ma ultimamente il nostro lavoro è anche stare davanti ai casi sociali. Ce ne sono tanti. Noi abbiamo un barbone che dà segni di squilibrio mentale ogni tanto. Io lo tratto come una persona normale. Gli assistenti sociali ci hanno detto di stare attenti, ma, quando è un pochino in sé, io gli chiedo come sta e come è andata la notte. Un giorno gli offro il caffè, perché me lo chiede sempre, e mi dice: 'sai, tu sei diverso dagli altri, perché gli altri mi chiedono come sto per pietà, invece in te vedo proprio una diversità, ma come fai?' Gli ho risposto che io prego ed ho tanti amici che mi aiutano, perché bisogna stare davanti alla realtà. E lui ha ribadito che sono diverso. Questo me lo stanno dicendo anche i colleghi del lavoro dandomi delle mini responsabilità, come ad esempio stare davanti ai Rom o ai disagiati che entrano in biblioteca. Poi, ieri sera, mi sono enormemente commosso, perché anch'io ho una domanda grossa, come i ragazzi che sono andati dal Papa. Anch'io ho un handicap dalla nascita e sarebbe stupido non porsi la domanda: 'perché?' La risposta che mi sta dando Lui è che avere la compagnia, che siete voi tutti, è la grande cosa e in primis il mio gruppetto: siamo quel che siamo, con tutte le nostre mancanze, però mi danno una grande forza con tutti. E quando io sono qua mi sento veramente a casa.

'Così che appena un'accennata umanità, nuova'... Chi ha l'occhio e il cuore sinceri - può essere anche un barbone - è capace di capire se uno lo tratta con sufficienza o se, come dice il Papa, lo guarda negli occhi. Capisce. Allora il Dio con noi appare. La meraviglia appare. Questo è molto significativo, perché noi siamo degli educatori. Volenti o nolenti, il nostro comportamento educa. Questo è estremamente importante, perché noi siamo sempre legati alla *performance*, a quello che sappiamo, a quello che abbiamo imparato bene, che sappiamo dire bene, a quello che io faccio e gli altri no. Invece la risposta è che io devo rispondere a Gesù. La storia particolare è tra me e Gesù. E Gesù mi guarda in faccia e io devo rispondere a Lui, non a me o alle mie pretese. E se io vivo per Lui, vivo tenendo presente che Lui è il senso della mia vita. Il mio modo di muovermi -come diceva Papa Ratzinger- parole, azioni e modo di essere, fa sì che un Altro appaia e si comunichi. Un Altro, Cristo, Dio-con-noi appare. L'umanità diversa è uno che guarda l'altro così, come ci insegna il Papa. La carità e la tenerezza che ha il Papa per le persone che incontra, l'abbiamo visto ieri sera nel video, noi ce le sogniamo, invece lui è attento al particolare, per cui è preoccupato di dire il nome giusto. Questo lo fa perché è il modo con cui guarda la vita sempre. La *performance* non nasce da una nostra pretesa, ma nasce perché il Signore si fa vedere: questo è estremamente importante, perché ci fa carichi della nostra responsabilità, perché, senza che ce ne accorgiamo, siamo un segno.

Stamattina ero al bar e cercavo di leggere. C'erano delle persone che parlavano e ciò mi ha fatto riflettere sul significato del silenzio. Noi siamo qui in tanti ed è un po' un paradosso che ci troviamo a mezzo metro di distanza e in certi momenti ci venga chiesto di non parlare. Allora mi sono chiesta se c'è qualcosa che viene prima. Se ci viene chiesto il silenzio, è perché c'è qualcosa che viene

prima dell'espressione. Cosa è più importante dell'espressione di sé? L'essere, il fatto che io valgo. Ciascuno di noi, ogni persona ha un valore infinito prima ancora che si esprima. Io ho riconosciuto questo significato.

Poi mi hai commosso tu, don Gianni, quando ieri sera cantavi "il viaggio. Mi ha commosso pensare a tutta la storia dell'alleanza, come ci hai raccontato, agli aspetti del tuo incontro e a tutto questo cammino e questa storia che è anche per te. Hai detto che l'uomo, l'io, si realizza non solo nel rapporto con Cristo, ma anche nel rapporto con gli altri.

La vocazione ha due fattori: uno personale e l'altro comunitario.

Hai utilizzato il verbo realizzarsi e questo verbo per me è da scavare. Continuo a ritornare su questa affermazione. Realizzare se stessi sicuramente per me implica il concetto di felicità. Cosa significhi realizzare sé è anche una domanda. Io non mi sono mai sentita così me stessa e così donna come ora. Mai. Ci sono due condizioni: una è l'invalidità di mio padre e mia madre, che per me è una prova e l'altra una situazione di precarietà del lavoro, che va avanti da anni. Anche ultimamente ho provato un senso di ingiustizia, essendo stata retribuita pochissimo in alcuni lavori. Ti chiedo: per realizzare se stessi, mi viene quasi da dire che non ci sono più condizioni favorevoli o sfavorevoli, perché in qualunque condizione, nel momento in cui dico sì a Cristo, mi realizzo. Ho visto che è diversa l'accettazione dal dire sì. Perché, se dico sì, lo dico a Lui e questo mi fa crescere. Io ho una certa sensibilità di temperamento per cui piango, mi commuovo, però ho capito che c'è il senso del peccato, che non dipende dal carattere. Il senso del male, del peccato che ho adesso, fa parte anche questo della realizzazione di me come coscienza. È un po' confuso ...

Penso di aver intuito qualche cosa.

Una cosa, sul silenzio, secondo me è significativa. Siamo in tanti, è vero, grazie a Dio. In tanti il pericolo è più grosso. Però questo è un richiamo a una responsabilità. Perché il tuo chiacchiericcio fa venir voglia di parlare anche all'altro, all'altro ... e si sperde, si annacqua l'intensità della posizione del mio modo di essere di fronte a una proposta di questo genere. Siccome le proposte non sono mai calate dall'alto senza significato, ma sono sempre motivate e spiegate, è importante rinunciare alla mia istintività, alla mia reattività per affermare il principio. Perché non affermo la bocca chiusa, affermo la posizione mia che, di fronte ad una indicazione che mi viene data, non mi sento così superiore da doverla giudicare una sciocchezza, per cui non mi interessa e allora ci passo sopra. Oppure penso che, in questo momento, anche se dico una parola, non muore nessuno! Capite, slabbiamo la cosa. Invece è proprio l'essere che conta. Allora, se io ho la chiarezza di questa posizione, guardo anche il particolare come pieno di significato.

Il canto de "*Il viaggio*" non ha commosso solo te, ma ha commosso un po' anche me, perché ieri sera pensavo che io ho predicato gli esercizi alla San Giuseppe per la prima volta nel 1996, per cui 22 anni fa, e la circostanza mi ha costretto a rifarlo ancora. Ma è proprio vero, il Signore ci chiede sempre di essere disponibili alla Sua azione, alla Sua chiamata. Dico una cosa della mia vita. Io, quando avevo 11 anni, ero rimasto commosso da un prete che diceva Messa. Facevo il chierichetto, la quinta elementare, e c'era la Messa in latino che incominciava con: *Introibo ad altare dei*. Il chierichetto rispondeva: *Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*. Che voleva dire: mi inoltro all'altare del Signore, a Dio che rende lieta la mia giovinezza. E il prete che diceva Messa era vecchissimo, il don Carlino avrà avuto l'età che io ho ora. Mi ha commosso, perché ho pensato: ma guarda, così vecchio parla ancora di giovinezza. Poi pensavo: però quando dice Messa compie il gesto più grande che ci possa essere, quando dice il Breviario prega per tutta la Chiesa, quando va in confessionale e perdona i peccati manda in Paradiso la gente. Allora non c'è età. E ho detto: io voglio che la mia vita sia utile fino alla fine, vado a fare il prete. Lì è nata l'idea della mia vocazione. Poi evidentemente, nel tempo, ho capito che quel giudizio era infantile. Però la provocazione del Signore è rimasta vera, non l'ho più dimenticata. Che questo cambio di programma mi permetta di essere ancora un po' utile, anche alla mia età, mi fa ringraziare il Signore continuamente, perché vuol dire che il Signore mi ha preso proprio in parola e, fino a quando Lui vorrà, faremo così.

Realizzare sé non so cosa vuol dire, perché non so qual è la mia realizzazione. Io so soltanto che stamattina mi sono svegliato ed è una grazia e ho incontrato voi, che è una grazia, e ho incontrato chi ha preparato la colazione, che è una grazia. È una grazia tutto. Poi vengo qui e ci sono quelli che stanno già preparando per il microfono: è una grazia. Allora quello che capisco è la grazia. Il

cammino poi è del Signore. Non so se dico una cosa giusta, io dico quello che penso per me. Io mi realizzo come? Nella misura in cui sto attento all'azione che fa il Signore, il quale, con le circostanze della realtà, ci fa camminare. Ma dobbiamo stare attenti alla realtà, perché attraverso la realtà il Signore fa vedere il Suo disegno. Allora, man mano che il Signore fa vedere il Suo disegno, uno fa i passi in proporzione. Non può esserci una previsione che faccio io, un progetto che faccio io, un calcolo che faccio io, un disegno che faccio io. Il canto de *"Il disegno"*, che noi cantiamo, è tutto grazia. Tu ti trovi dentro un mondo di grazia, anche se la camera dove ti svegli è la stessa di ieri e sono 20 o 30 anni che sei in quella casa, in quella stanza lì. Eppure ogni giorno è diverso, perché non sai che cosa il Signore oggi vuole preparare a te. Allora io credo che realizzare sé è avere chiaro che la mia è una storia particolare, per cui io devo stare attento al Signore, a come mi chiama. Se il Signore mi dice che devo correre, non sto tranquillo, devo correre. Se il Signore ti dice di stare fermo, tu stai fermo. Se il Signore ti dice di camminare un po' adagio perché sei un po' zoppetto, cammini un po' adagio perché sei zoppetto. Ma non ti impedisce di arrivare in Paradiso, non stai fuori perché sei zoppetto, vai in Paradiso lo stesso, perché rispondi a quello che il Signore ti chiede. Penso che realizzare se stessi voglia dire questo.

Leggo il commento di Don Giussani alla musica di Rachmaninov: "Ecco l'oggetto dell'unica domanda al mistero dell'Essere, al Mistero della propria origine, al Mistero che sottende la dimora per cui si può vivere, al Mistero che tende il cammino per cui diventa sensato quello che l'uomo vivrà, in cui è l'impronta del Destino: <Signore abbi pietà!>". Faccio un esempio, così ci capiamo. Ieri sera ho avuto un problema con la chiave. Vado giù e mi cambiano la chiave. Vado su e non mi si accende la luce. Era verso mezzanotte. Allora chiamo giù e mi rispondono che arriva qualcuno. Non arrivava nessuno. Ad un certo punto apro la porta e passa uno di noi, entra, introduce la scheda e si accende la luce. Io in quel momento ho percepito che il Signore mi ha risposto. Come dici tu, il Mistero è dentro tutto. Io, per come sono fatta, ho proprio bisogno che in alcuni momenti, attraverso un particolare, Lui si manifesti. È vero che tutto è Grazia. Io sono comunque stata presa da Cristo e poi che cosa sarà non lo so. Però è quello che mi fa vivere, anche se tante volte magari non mi corrisponde. È come dire che viene prima. Lui c'è, Lui mi fa, io sono Lui che mi fa. Abbiamo bisogno di questo volto che ci riprende, io sì.

Don Giussani diceva che ci sono i miracoli di terzo tipo: sono i miracoli che io vedo e che nessun altro vede. Quando diceva questo mi pare che pensasse a queste carezze del Nazareno. In quel momento giudichi: ma guarda, il Signore è venuto proprio adesso, il Signore ha bussato alla mia porta. E io colgo questo come una Grazia talmente fuori dal mio limite che dico: è un miracolo per me. Può essere anche una distrazione quella per cui non avevi capito come infilare il cartoncino, tant'è vero che poi è arrivato un altro che ha acceso la lampadina. Potevi ottenerlo tu se avessi fatto lo stesso gesto. Però in quel momento eri nel panico, per cui non sapevi che fare. E uno dice: guarda il Signore come è intervenuto.

Mi hanno colpito tre cose in questi giorni. Una è stato la cena: quando sono arrivata, guardando la sala da pranzo, ho pensato che siamo qui perché siamo stati chiamati uno ad uno e Gesù ci preferisce.

È la prima volta che vieni?

Sì! Tu hai iniziato parlando della scelta e della storia particolare di ciascuno e io ho riguardato alla mia vita. La seconda cosa che mi ha commosso è stato guardarvi nel silenzio prima di entrare in salone. Guardando le persone intorno a me, mi sono chiesta: ma chi sei Tu per far muovere e mettere insieme persone così diverse per storia e vita, oggettivamente diverse. Chi sei Tu da far incollare così a Te? L'altra cosa che mi ha colpita è che in passato mi faceva spavento il fatto della diversità, invece mi sono accorta in questi giorni che è proprio un pungolo oggettivo, è un punto oggettivo della Sua scelta. La diversità oggettiva che c'è tra di noi è un punto di memoria. Infatti ieri ho scritto un messaggio a don Michele: 'sono grata di essere qui, finalmente sono a casa, ho trovato il mio posto, la mia strada, ciò che il mio cuore attende da tempo. Che bello!'. In questi giorni il mio cuore si è dilatato tantissimo e mi sono accorta di essere ancora di più io.

Grazie tantissimo. Capite, ancora il volantone, perché c'è tutto qui dentro. "... chi ha l'occhio e il cuore sinceri" vede tutto. Chi crede vede. Io mi ricordo che, tanti anni fa, ci trovavamo ancora a Tabiano a fare i ritiri, un giorno sono arrivate due persone nuove che poi sono venute a parlarmi. Una: 'Don Gianni, dove sono capitato? Arrivo e uno ha il bastone, un altro zoppica, quell'altro deve appoggiarsi.' L'altra: 'Don Gianni, dove sono capitato? Sono entrato e io, che sono ancora giovane, ho visto delle persone anziane, ho visto la diversità, ma che grazia, ma cos'è questo? Perché se questa gente è qui, a quell'età, vuol dire che quello che sto vivendo è davvero una cosa grande.' Stesso giorno, due persone diverse, guardando la stessa cosa. Questo dimostra che i nostri occhi guardano quello che vogliono e che noi non guardiamo con gli occhi, ma con il cuore e quindi con la testa. Esperienza e ragione. Uno viene, vede tante età diverse e dice: ma Chi fa essere insieme persone così diverse? Siamo tutti chiamati, scelti e preferiti. È divina questa cosa. Uno che ha capito questo può andare in capo al mondo, è libero. Capite cosa vuol dire essere libero? Uno porta dentro la certezza che la sua esperienza gli fa vivere, che lo fa muovere, che lo fa essere presente. Addirittura proprio la diversità diventa il punto di memoria. È grandiosa questa cosa. La diversità, che potrebbe farmi mettere sulla difensiva, invece è proprio ciò che mi fa aprire gli occhi e dire: sono arrivata finalmente a casa. Quello che cercavo l'ho trovato. Allora questa esperienza deve diventare giudizio. Se oggi, con la grazia di Dio, io ho maturato questo giudizio, domani può venire il temporale, può apparire qualche cosa che fa ingarbugliare la matassa della mia vita, ma questo giudizio mi fa vincere lo scetticismo. Come dice il Papa: fermati, guarda e ritorna. Sono tre parole semplici ma, se uno ci pensa, sono proprio la saggezza della Grazia di Dio. Fermati, guarda il miracolo che hai intorno, quello che hai visto, quello che ti ha toccato, e poi torna perché il Signore è lì che ti aspetta già con le braccia aperte. Come il papà del figliol prodigo.

Da quasi un anno abito in Veneto, vicino al Friuli. Sono piena di gratitudine per quello che ho vissuto in questi giorni. Vorrei riprendere il fatto della storia particolare proprio per quello che è accaduto alla mia famiglia. Io vengo da una famiglia dove la mamma, incontrato il Movimento, ce ne ha comunicato la bellezza. Io, sedicenne, ho aderito con tutto il cuore. Poi lei, rispondendo alla vocazione, è partita per Nomadelfia. Siamo una grande famiglia di 11 figli, come dice san Paolo, siamo concittadini dei Santi e familiari di Dio. Tu dicevi che, il giorno dell'entrata dei due giovani alla Cascinazza, Carròn aveva ripreso ciò che ha detto un monaco: 'grande giorno oggi per noi. Cristo è identificabile e toccabile e la presenza di Cristo ci apre al quotidiano nello scompiglio della Grazia.' Il quotidiano per me adesso è diverso, per il semplice fatto che sono da un'altra parte. Però, dentro a delle fatiche grandi, che derivano dal vedere la sofferenza di chi è più vicino a me, in modo particolare mia figlia, suo marito e i figli, per cose diverse, io so che lì c'è Gesù che risponde. Tu sei lì, perché la mia presenza è per loro la possibilità di vedere che Cristo c'è. E questo non si stabilisce a tavolino, è una cosa per me, perché io la smetta di preoccuparmi, perché di tutto si preoccupa Lui. Il miracolo c'è. L'altra cosa, per cui si può anche pregare, è che a mia sorella di Nomadelfia hanno diagnosticato un linfoma aggressivo e inizierà la chemioterapia. Mi ha scritto un messaggio e mi ha detto che lei ha vissuto la fede dal latte materno e quindi è disponibile a tutto ciò che Cristo le sta chiedendo. Le è morto il marito l'anno scorso, ha ancora i figli con lei, il più piccolo ha 13 anni. Per la pinacoteca di miracoli successi in questi giorni, provo una gratitudine per la Chiesa intera, che sta manifestando ai nostri occhi tutta la grandezza della Sua presenza.

Se siamo attenti, ci accorgiamo che quello che ci è stato donato è molto più grande dei nostri meriti, molto più grande di tutte le nostre *performances*, di tutti i nostri tentativi, i nostri sforzi sinceri. È tutto gratuito, è tutto Grazia. Dobbiamo imparare la gratitudine, perché l'essere grati fa guardare alla vita con un giudizio precedente, non un pre-giudizio, ma un giudizio precedente di positività. Tu parti da un capitale di grazia, di ricchezza, di vita che ti fa inoltrare nella vita certo di non trovarti 'in braghe di tela', perché hai un retroterra di esperienza di certezza che, se diventa giudizio, non ti scalza più, anche se viene fuori una malattia, che è una chiamata del Signore.

Tu dicevi che il grande problema, di fronte al crollo delle evidenze, è che in fondo noi abbiamo la percezione che la fede non basti, che in fondo Cristo non vinca. Questo mi faceva pensare al fatto che fra due settimane ci saranno le elezioni e, in fondo, c'è un grande imbarazzo, una forte confusione. Questo mi dà molto da pensare, perché don Giussani mette sullo stesso piano quattro problemi fondamentali dell'uomo: l'amore, il lavoro, la cultura intesa come senso della vita e la

politica. O fa una provocazione fine a se stessa o altrimenti considera la politica come qualche cosa di cui realmente l'uomo ha bisogno e che quindi va trattata e guardata nello stesso modo con cui guardiamo l'amore, il lavoro, la ricerca del senso della nostra vita. Io ho davanti l'esempio dolcissimo di mia mamma, che perde progressivamente memoria, orientamento e un po' il senso delle cose che succedono. Guardandola, stando con lei, capisco che l'amore è fondamentale. È indispensabile l'aspetto affettivo, il bene che posso volerle io, sua sorella, le sue amiche, le mie amiche che la vanno a trovare. Il lavoro: lei non lavora da una vita, ma il non riuscire a caricare la lavastoviglie è il venir meno di un suo lavoro e la fa sentire mancante. La ricerca di un senso: a volte mi chiede cosa è qui a fare, perché tutto sommato non ha una grande utilità. E poi la politica. Non nel senso di uno schieramento, ma per il fatto che quello che la colpisce di ciò che accade è sentire al telegiornale notizie di morti, di morti brutte. Quindi è come se fosse diventato difficile vivere insieme, in una convivenza civile, il più possibile pacifica. Lei esce poco e accompagnata, quindi non ha paura dell'esterno. Ma questa cosa mi impressiona, perché la politica è la possibilità di stare insieme in modo adeguato, pacifico, migliore ed è proprio un bisogno che abbiamo. Tu hai fatto un passaggio successivo. Dicevi che in un cuore sincero, limpido, la speranza torna fuori. La speranza torna fuori, io penso, se uno riconosce il bisogno che ha, che non è il bisogno di un'affermazione, non è porre una posizione giusta in contrapposizione ad un'altra, ma è il ritorno all'origine, cioè al punto generativo della nostra esperienza. Lo vedo su di me, ma come un combattimento, lo discuto con gli altri e mi piace e anche lì vedo che è un lavoro. Nella mamma lo vedo nella sua essenzialità totale.

Non so se rispondo a quello che chiedi o a quello che tu hai affermato, ma la tua mamma dice: 'che cosa sono qui a fare?' Se ha la coscienza che lei è lì perché il Signore la mette in quella condizione, lei fa un gesto politico, capite? Questo nostro essere diversissimi l'uno dall'altro, ma chiamati insieme, cementati da un Altro che ci tiene uniti è quello che il Papa dice quando parla a Cesena. La politica non si fa perché si mette la scheda dentro l'urna del voto, la si fa 365 giorni su 365. Perché è il modo con cui uno vive, avendo la ragione per vivere. In Svezia non esiste più un bambino down. Li ammazzano tutti prima che nascano. Così hanno un problema in meno da risolvere. Questa è la loro politica. Mi diceva una mamma: ero in vacanza e ho visto arrivare in fila a fare la Comunione una ragazzina down, che pregava con le mani giunte. Io ho due figli che non vanno in Chiesa. Ma allora chi è normale, i miei figli sani o la ragazza down? Capite che chi crede vede. Anche questo è fare politica. Dopo è evidente che ci vuole un governo. Ma anche il governo deve fare i ragionamenti con la piazza. Certe cose, tipo la legge della D.A.T., vengono fatte per rispondere a una pretesa della gente. In pochi giorni hanno tirato fuori la legge. Ma se la piazza risponde diversamente, può costruire una possibilità di mondo nuovo, dei fatti. Il Papa parla di processi di cambiamento e dice di evitare affermazioni che poi non si mantengono. Questo è fare politica. E questa politica qui la fai tu. Io dico sempre che la piazza deve diventare il tuo posto di lavoro, l'ospedale dove lavori. La piazza dev'essere là dove studi, il quartiere dove vivi. Lì devi creare fatti nuovi per far vedere che c'è un modo diverso di vivere la vita.

Ho una collega con cui lavoro da 11 anni e praticamente non ci siamo mai parlate molto. Un giorno mi vuole offrire il caffè e mi dice che pensa che esista qualcosa 'dall'altra parte' perché a volte pensa a una persona che non vede da 15 anni e poco dopo la vede, magari mentre sta facendo la spesa. Pensa che non può essere un caso, ma che ci dev'essere qualcosa dall'altra parte. Da questo discorso è nata quasi un'amicizia. Un giorno le ho dato il volantino del Papa. Due giorni dopo lei mi dice: 'io (è Croata) vengo da un Paese comunista e mi accorgo che il comunismo in Italia è diverso da quello che ho vissuto io da piccola. Qui il comunismo è più cattivo, perché fa guardare le persone con sospetto, invece nel rapporto con te io capisco che tu non mi vuoi male, che tu non sei come loro. Il Papa dice che quando sei di fronte a una cosa che non va bene, lo devi dire. Mi ha colpito questo particolare, perché mi sono accorta di che richiamo grande è per me guardare le persone e non come soggetti che mi devono fare qualcosa per il lavoro, ma perché sono il richiamo essenziale nella vita per dirgli Tu. E ho pensato che questo vale anche quando vado a fare la spesa e porto il volantino che vorrei dare a chi incontro per strada, per dire a tutti che c'è un senso nella vita, che c'è un significato che sta dentro una compagnia più grande che è la Chiesa.

Questo ci fa fare un passo avanti. Uno che crede vede e, vedendo, opera diversamente, cambia il modo di approcciare la realtà. Uno guarda l'altro e non lo giudica, lo guarda per quello che è perché è un dono, perché il Signore me lo fa incontrare per quello che vuole da me, e mi mobilita, mi fa fare un passo avanti per accoglierlo, per accoglierLo. Non soltanto per non giudicarlo, per non maledirlo, ma per farlo diventare una cosa sola: Lui, con me. Questa cosa è il mondo nuovo, quello che Gesù ha fatto quando è morto sulla croce. Lì ha vinto il male, il male è sconfitto. Quell'Uomo morto è Risorto. La Sua opera nel mondo è la vittoria sulla morte e sul male. Allora c'è la possibilità per tutti di accogliere l'altro gratuitamente: io amo te perché io e te siamo stati amati dalla stessa Persona che è morta in croce per me e per te. Ho le armi spuntate, come faccio a mettermi contro di te? E allora nasce il mondo nuovo. Come faccio io a giudicarti, a maledirti, quando tu sei costato la morte di Cristo in croce, chiunque tu sia. Anche Giuda. Gesù l'aveva a tavola di fianco, in angolo. Mangiavano insieme nello stesso piatto.

Ti ringrazio per avermi rimesso davanti alla vittoria della Misericordia e ringrazio tanto anche Simona per la testimonianza di ieri sera. Ho visto in lei una donna certa e pacificata e quindi proprio consegnata al Signore. Questo le sta facendo fare delle cose incredibili, a partire dal prendere sul serio un annuncio che il Papa aveva fatto sulla giornata della povertà, tanto che in Romania è stato ripetuto un gesto che, per la prima volta in questo Paese, è stato fatto coinvolgendo la gente. Mi veniva in mente l'ultimo gesto del Banco Farmaceutico: si incontrano il popolo, i volontari, gli enti, le persone che entrano in farmacia a cui viene chiesto di donare un farmaco. Sono tante azioni politiche. In questo periodo pre-elettorale per l'Italia, provo una grande gratitudine verso Movimento per il lavoro che ci sta facendo fare sulla questione politica, a partire dal volantino che riprende il discorso del Papa a Cesena. Il lavoro che ho iniziato mi permette di incontrare chiunque, anche persone che mi dicono che non voteranno perché è uno schifo generale e né a destra né a sinistra si riesce a trovare qualcuno che valga la pena di sostenere. Incontro altri che sono totalmente disorientati e in attesa di qualcuno che si pronunci. Noi abbiamo amici schierati in tutti gli schieramenti possibili e quindi è proprio un lavoro grande, personale, quello che ci viene chiesto di fare. Sono grata che non mi sia stato detto: metti la croce qui e sei a posto. Invito a seguire quello che il movimento ci sta dicendo in questo momento. Provo una gratitudine proprio grande per l'esperienza di Chiesa che in questo momento in Italia consente di guardare ancora al popolo.

A questo proposito, mi sembra valga la pena sottolineare il fatto che ci sia gente nostra in qualsiasi posto nei vari partiti. Questo non ci deve fare giudicare male, perché non sappiamo che cosa fanno dentro lì. Se, per varie ragioni, quelli avessero intuito che lì c'è una possibilità di una Presenza, la loro piazza diventa quella, quella realtà lì. Sull'ultimo numero di Tracce ci sono esempi di buona politica che vanno letti, perché sono stati messi lì per aiutarci. Un articolo parla di un cattolico, cristiano praticante della provincia di Trento che era sempre stato all'opposizione, ma sempre collaborante. C'è l'elenco delle leggi, fatte dagli altri, che lui ha sostenuto. Ma quando sono uscite questioni importanti, tipo il ddl sull'omofobia, a cui era contrario, a forza di lavorare, di parlare senza litigare, ma dentro un'accoglienza, dentro la sua storia che gli altri conoscevano essere seria, ha fatto cambiare idea al Presidente della Provincia e ad alcuni assessori, per cui adesso, lui con 200 suoi amici del partito di prima, sono entrati nel partito del Presidente della Provincia per sostenerlo, perché aveva colto che certi problemi erano quelli che viveva lui. Questo è fare buona politica. Ma ci sono tanti esempi che vanno dalla Sardegna e arrivano fino al Venezuela dove, nel caos, stanno facendo lavori di presenza e non di antagonismo con persone che si pongono con l'idea di costruire una convivenza di base, in modo che non ci sia una contrapposizione aprioristica.

Nell'aprile scorso sono stata eletta presidente della mia associazione di volontariato e io ho percepito la cosa come un miracolo, perché tutto è avvenuto in modo improvviso, mentre tutto diceva il contrario. Così io ho come intravvisto la volontà del Signore sul fatto che io resti lì. All'inizio tutto bene, poi all'improvviso la persona che mi aveva portato ad essere eletta ha cambiato completamente atteggiamento e ha assunto un atteggiamento quasi da nemica. Al momento ci sono rimasta male e ho pensato di andarmene. Ma ho ripensato al momento dell'elezione e mi sono detta che, se lì ho riconosciuto un intervento del Signore, prima di andarmene dovevo rispondere a Lui. Mi dicevo: se ti ha messo qui avrà i suoi motivi. Intanto ho incominciato ad offrire la sofferenza generata da questa situazione, perché Lui avrà i suoi motivi per chiedermi una sofferenza. Tra l'altro

io sono una che non riesce a fare sacrifici, trovo sempre qualche scusa per andare da un'altra parte e ogni tanto Gli dico: 'Signore aiutami Tu, se devo fare qualche sacrificio dammelo Tu, perché io non so da che parte cominciare'. Quindi, quando è successo, ho considerato accolta la mia preghiera e sono andata avanti con molta più serenità, tranquilla, perché se in questa circostanza c'è il Signore che ha i suoi disegni, io voglio collaborare con Lui. Ultimamente c'è stato un altro momento di forte crisi e ho avuto ancora la tentazione di dire: io me ne vado, non ci sto, chi se ne importa. E di nuovo sono andata al momento della elezione, a ripensare che lì il Signore mi voleva, sicuramente per i suoi motivi. Ma mi sono accorta che il motivo principale di quanto accade sono io. Perché, se nella circostanza io rimango per stare con Lui, questo sta modificando il mio modo di essere nelle circostanze, non solo in quella, ma diventa un metodo. In tutte le circostanze dico: Signore, io sono qui perché Tu mi vuoi qui. Quindi mi sono resa conto che il primo disegno in assoluto del Signore, quello che è il più valido per me, è un bene per me, perché in questa cosa mi richiama sempre ad essere alla Sua presenza, se no io me ne vado da un'altra parte.

Noi siamo dentro una storia, ci siamo per un disegno preciso che è la storia di ciascuno di noi. La mia storia particolare è una storia che fa il Signore e quindi qualsiasi cosa io abbia da fare, qualsiasi cosa mi sia capitata o mi capiti, io sono davanti al Signore che mi chiama. Quindi devo misurarmi con Lui per vivere la risposta. Il Signore dentro questa storia mi mette insieme anche dei compagni di cammino, delle persone che mi aiutano, per cui la mia storia è una storia personale ma non individuale, è una storia di partecipazione, di comunione con altre persone. Allora dipende da come io sono vivo in questa risposta l'accorgermi di chi mi accompagna nel cammino e di chi invece mi porta lontano da questo. La compagnia del Movimento ci è data per questo, la fraternità ci è data per questo, addirittura dentro una vocazione di consacrazione come la nostra. San Paolo diceva di fare il bene a tutti, soprattutto ai fratelli di fede. Vuol dire che occorre partire dalla autorevolezza della compagnia vocazionale che ci accompagna e ci sostiene. Poi le vicende della vita saranno quelle che il Signore vorrà, anche pesanti o difficoltose, ma quanto più noi avremo questa certezza di essere degni d'amore, tanto più saremo liberi, in pace. Don Giussani diceva che uno può essere lieto anche con gli occhi pieni di lacrime, perché la letizia è un giudizio che viene prima, perché il mio cuore è lieto perché Dio vive. La ragione della mia letizia non è che mi vanno bene le cose, questo al massimo mi rende contento, ma non lieto, perché le cose possono non andare bene e io posso essere lieto lo stesso. Il mio cuore è lieto perché ci sei Tu. Non perché le cose vanno secondo il mio verso. Allora questa mi libera, altrimenti noi saremmo sempre succubi dell'andazzo delle cose o del calcolare se le cose vanno secondo il mio desiderato oppure no.

Omelia

Don Gianni Calchi Novati

Il Signore vuole che tutti noi possiamo partecipare alla Sua gioia nel Paradiso. Questo è il disegno dal primo giorno. Da quando ha creato il cielo e la terra e prima ancora - dice S. Paolo - Dio aveva pensato a noi. Prima che il mondo fosse, il Signore ci aveva scelti ad essere immagine del Figlio suo, secondo la grazia che ci doveva essere data. Poi ha creato il mondo, l'abitazione dove noi potessimo andare. L'uomo ha fatto vedere subito la sua fragilità. Ma il castigo del Signore non è mai stato un castigo di cattiveria. Se un bambino continua a dondolarsi sulla sedia e la mamma gli dice: 'guarda che adesso cadi e ti fai male' e non fa in tempo a dirglielo che succede, è per un castigo della mamma? No. I castighi che nel vecchio testamento si attribuiscono al Signore, secondo una logica umana, sono di questo genere, perché il Signore Dio non ha mai comminato castighi. Ha detto: se vieni dietro a me camminerai e se vai via non cammini più, ma la colpa è tua, non mia. Anche il diluvio universale, che è stato certamente una cosa grave, era stato previsto dal Signore in un disegno di misericordia. Perché quel diluvio ha salvato l'umanità, ha fatto rinascere l'umanità da quell'acqua che ha disperso il male ed è diventata il segno, dice S. Paolo, del Battesimo. Lui ha fatto un arcobaleno che abbraccia il cielo e la terra per dire che questo è il Suo disegno per fare un'alleanza. Tutto il disegno di salvezza sarà poi raccontato nella Bibbia, nel Vecchio e Nuovo Testamento, come il matrimonio di Dio con l'umanità che avviene in Cristo, Dio e uomo nella stessa persona. Il Vangelo dice: tutto si è compiuto, è arrivato Cristo, è arrivato il Segno dell'alleanza, è arrivato Colui che è la Via, la Verità e la Vita, è arrivato Colui che porterà a compimento il disegno di salvezza, perché Lui è questa salvezza, Colui che fa degli uomini un essere solo con Lui. Quindi l'arco che Dio ha tracciato nel cielo quando è terminato il diluvio si chiude, prende dentro tutta quanta l'umanità e andiamo in Paradiso. Questo è il trionfo della misericordia. Noi viviamo già gli ultimi tempi, dice S. Paolo, perché ormai la Novità è accaduta e noi siamo già nel mondo definitivo, nel mondo della verità, con tutta la nostra fragilità. Davanti c'è questa Presenza, che è vittoriosa per sempre e per tutti. Celebrare la Quaresima deve essere una commozione continua, durante tutto il cammino, perché il trionfo del Signore che è venuto per salvarci, morendo Lui per noi, diventi davvero la ragione del nostro vivere.

(Testi non rivisti dagli Autori)